This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

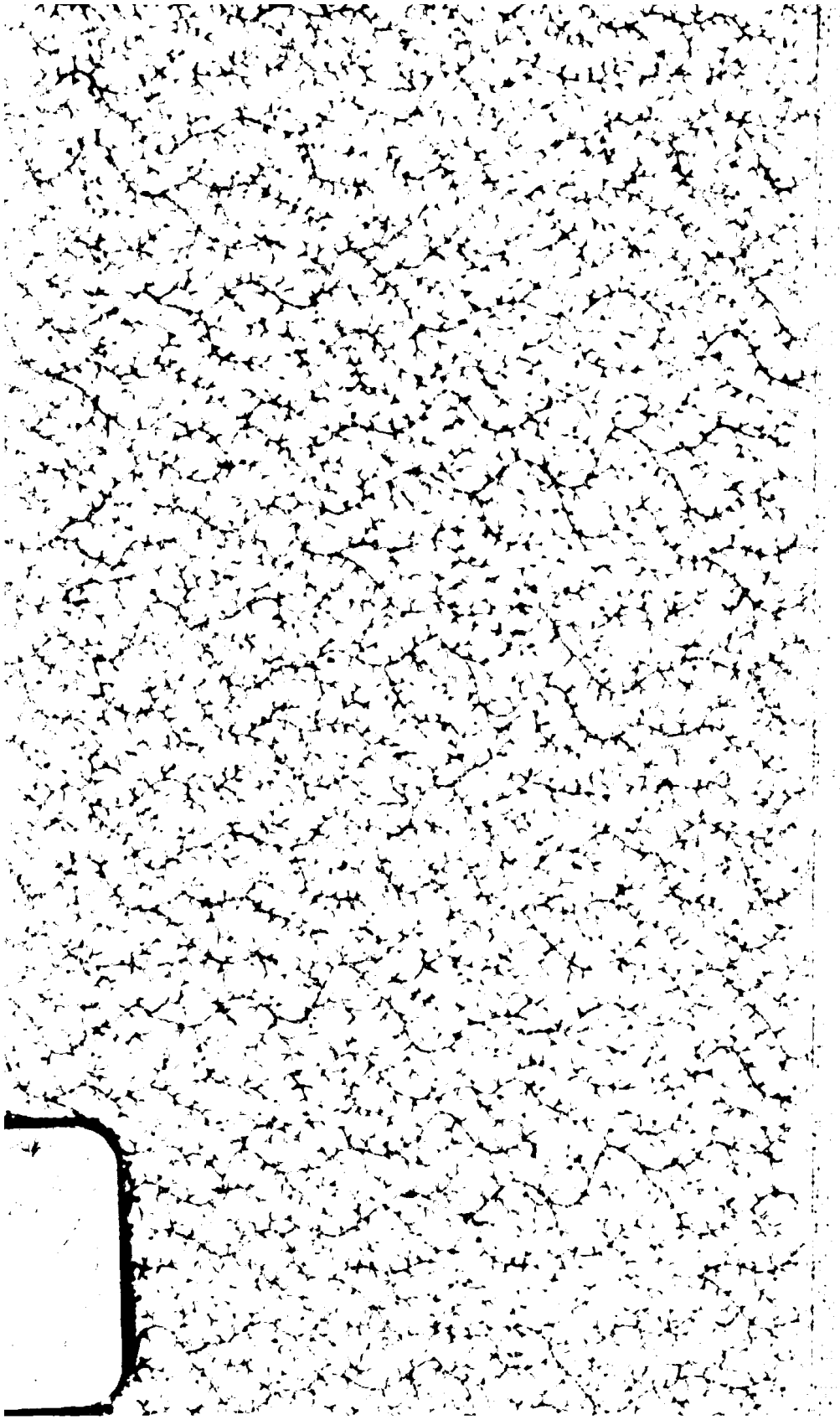
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07585916 9



Miss M W Prince

7 Apr 06

RACCOLTA

DI

POETI CLASSICI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI

VOLUME XII.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIII

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
347673
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

TRAGEDIE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

EDIZIONE

RIVEDUTA DALL' AUTORE

VOLUME II.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIII

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
317073
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

CAJO GRACCO

PERSONAGGI

C. GRACCO

CORNELIA

LICINIA

L. OPIMIO console

LIVIO DRUSO tribuno

M. FULVIO

Un liberto di CAJO

Senatori

Tribuni

Littori

Popolo

La scena è nel Foro e nell' atrio della casa di Gracco, imminente al Foro.

CAJO GRACCO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CAJO SOLO.

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto
Entrai protetto dalla notte amica.
Oh patria mia, fa cor, chè Gracco è teco.
Tutto tace d' intorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizi, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,

Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza; sì, vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun. Foss' egli alcun de' nostri.

SCENA II.

FULVIO CON UNO SCHIAVO.

Ful. SGOMBRA,
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un' alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n' avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obbliar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.

Lasciami. — Stolto! alla sua morte ei corre.
M'è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude:
E demenza saria .... Ma chi s'appressa?
Son tradito. Chi sei che qui t'aggiri,
Tenebroso spïando i passi altrui?
Non t'avanzar: chi sei? parla.

Cajo La voce
Non è questa di Fulvio?

Ful. Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s'è questo tuo
D'interrogar fra l'ombre un cittadino
Che non ti cerca?

Cajo Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!
Abbracciami. Son Cajo.

Ful. Oh ciel! Tu Cajo?
Tu?...

Cajo Sì, taci; son io.

Ful. Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?

Cajo Io là spedito
Fui di Cartago a rïalzar le mura.

Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui diér sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l' istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno. Aver prevalso
L' inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso
Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?

Ful. Periglioso e tristo.
L' altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l' esponesti, allor che chiese,
E per te non l'ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo

Tribunato le leggi, e il dì che viene
A quest'opra d' infamia è già prefisso.
Cajo Ma i tribuni che fan?
Ful. Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l' han compra.
Cajo Oh infami!
Ful. E Druso; il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso,
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguìr tosto l' esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannia,
E collegate consumàr di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.
Cajo Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d' uomini consiglio, ma di Numi,
Ch' altro adesso se' tu che una temuta

Illustre tana di ladroni? Io fremo.

Ful. Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.

Cajo E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restàr?

Ful. Pochi, ma forti.
L' intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v' aggiungi,
E Pomponio e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo,
Che, di tutto signor, devoti avesti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il senato; riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,

Un suo sorriso li facea superbi.
Ambía ciascuno di chiamarsi amico,
Clïente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe; e nel vederli
Sì prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Al fin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.

Cajo E che per questo?
Nell' ire sue l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,
Che ne' disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato, e superarlo. Il fato,
Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri
Fannio non conti?

Ful. Fannio? Il vile è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblío
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti:
E tel predissi allor che tu nel core

D'un ingrato locavi il benefizio.

Cajo Sì, nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Mal dal mio core giudicai l'altrui,
E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? È morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Cajo?

Ful. Aura che passa,
Ed or da questo or da quel lato spira,
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; e molti
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora
La debolezza. In suo segreto al certo
Ella ancor t'ama, e il suo sospir t'invia:
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio.
Ch'uno non già nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizi, e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Può ben la tirannia. Vedova è Roma

Della più fiera gioventù, chè tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
E i men forti restâr. Quindi smarrito
Langue ogni spirto; trepida, abbattuta
Geme la plebe; ti desía, ma tace.
Cajo Io parlar la farò. Lïon che dorme
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato, e, navigando a Roma,
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l'onde; inferocito
Mugghiava il vento, apríasi in lampi il cielo,
E tremava il nocchiero. Ed io penseso
Stavami in fondo all'agitato legno,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell'alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del senato e d'Opimio e de' tribuni,
E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!
Io frémea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,
E col vento ruggía; chè furïoso

Mi rendea la pietà dell' infelice
Patria, e l'immago d'un fratel che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'ebbe.

Ful. Già l'ebbe.

Cajo. E quale?

Ful. Lo saprai.

Cajo Ti spiega.

Ful. Senti... (Incauto che fo?)

Cajo. Perchè t'arresti?
Perchè non parli?

Ful. Scusa. Ha qualche volta
I suoi segreti l'amistà

Cajo No, mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilïan? Che dice?

Ful. Emilïan?... Perdona, ogni tuo detto
È una dimanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti?

Cajo I pensier primi a Roma:
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D' Emilïano che sperar? Marito

Di mia sorella...

Ful. Nol chiamar marito,
Ma tiranno.

Cajo Lo so che la meschina
Di tal consorte non è lieta.

Ful. E il puote
Esser mai donna che plebea si stringe
A marito patrizio? Egli l'abborre,
E te del pari abborre.

Cajo Ed io... non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver. L'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fero il nome
Di secondo Affrican, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,
S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.

Ful. E noi vittoria avrem, s'altro non temi:
Ti rassicura.

Cajo ... Io non t'intendo.

Ful. In breve
M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l'alba;
E niuno degli amici ancor s'avvisa

Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.

Cajo Férmati.

Ful. A qual fine?

Cajo A farmi chiaro il tuo parlar.

Ful. T'accheta.
Romor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.

Cajo Oh ciel! che fia?

Ful. T'accheta.

SCENA III.

CORNELIA, LICINIA COL FIGLIO PER MANO, IL LIBERTO FILOCRATE E DETTI.

Cor. FRENA il pianto, Licinia, e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. — E tu ci scorta,
Filocrate

Cajo. Qual voce! Udisti? Ah questa,
Questa è mia madre.

Ful. Avviciniamci.

Cor. Gente

S' appressa. — State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice.

Cajo Il cor mi balza.

Cor. Olà,
Cittadini, chi siete?

Cajo Oh madre mia!

Cor. Di chi madre?

Cajo Di Gracco. Sì, son io;
Non sospettar, son Cajo; riconosci
Del tuo figlio la voce.

Cor. Ah tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
Quando?...

Cajo Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia, dov'è? Tu la nomavi
Pur or: dov'è?

Lic. Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce su l'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.

Cajo Oh gioia!

Lic. E questo il vedi? Lo ravvisi?

Cajo Il figlio?
Possenti numi! il figlio mio? Nell'ora
In cui natura ed innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo

Per quest'orrido buio, all'onte esposte
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi vi caccia?

Cor. .... Filocrate, rïentra,
E teco adduci quel fanciul. — Chi è questi
Che t'accompagna? *

Cajo Un mio fidato amico,
E udir può tutto.

Cor. Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali
Ne sovrastan perigli. — Il dì che giunge,
D'orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Queste che calchi
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a vïolarle venga
Il patrizio furor? V' ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!

* Piano a Cajo.

Tu ne stavi lontano ed io tremava;
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor; ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m'ascolta. — In tanta
Congiura di malvagi, havvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato, un giusto
Che, patrizio, detesta de' patrizi
Le nere trame, e men porgea l'avviso,
E n'offeriva ne' suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all'ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio, e l'alma
Più non mi trema.

Cajo E di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.

Lic. Lo spero io ben; ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso
Di spavento lo sei. Molto m'affida,

E molto m'atterrisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta;
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego;
Va prudente, va cauto, e nella tua
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio e la mia.

Cajo Ti riconforta,
Consorte amata, e sulla certa speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De' miei nemici. — Ma chi è questo, o madre,
Di mia famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?

Cor. Il figlio
D' Emilio, il tuo cognato.

Cajo Un mio nemico?

Cor. Non è tal chi comparte un beneficio.

Cajo Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano.
Da chi m'odia, m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,
Egli è l'idol de' grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe, e basta.

Cor. Tu oltraggi la virtù.
Cajo Non è virtude,
Ov'anco amor del popolo non sia.
Cessa: m'irrita il tuo parlar.
Cor. La prima
Volta s'è questa che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L'irriverente tua risposta.
Cajo Oh madre!
Ful. Più tacermi non so. — Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d'un cittadino,
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipj
Orgogliosa despotica famiglia,
D'alme grandi feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?
Cor. Cajo, chi è questo temerario?
Ful. Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco;
Marco Fulvio son io.
Cor. Sei Fulvio, ed osi

Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,
Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L'altr' ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

Ful. Oh rabbia!
Quale oltraggio?

Cor. Qual merti.

Ful. E chi ti diede
Su me tal dritto?

Cor. I tuoi costumi, e forse
I tuoi misfatti.

Ful. I miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a' superbi, e immenso, ardente
Amor di libertà.

Cor. Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno

D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor delle parti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidïar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar; poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Su le labbra la patria, e nel cor mai;
Ecco l'egregia, la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi,
Libertà di ladroni e d'assassini. —
Figlio, vien meco.

SCENA IV.

CAJO E FULVIO.

Ful. Udisti? E mi degg' io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?
Cajo Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?
A scolparti.

SCENA V.

FULVIO SOLO.

Io scolparmi? e sai tu bene
Chi mi son io? Va, stolto! Al nuovo sole
L'opra vedrai di queste mani; e forza
T'è laudarla, tacerla, o perir meco.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

OPIMIO E DRUSO.

Dru. Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor, privato e solo
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trïonfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma,
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d'altrui e di sè stesso?
Opi. Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?
Dru. Tutti
Da te pendiamo.
Opi. Riposar poss' io

Su la lor fede?

Dru. Ella t'è sacra.

Opi. I capi
Del popolo son nostri?

Dru. Il ricevuto
Oro, e la speme di maggior mercede
Te n'assicura.

Opi. E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?

Dru. Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.

Opi. È la plebe romana una tal belva
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l'accarezza, e chi l'offende.
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto. —
Di me che pensa questa belva?

Dru. Muta
T'osserva, e trema.

Opi. Il suo tremar m'è caro
Più d'assai che l'amarmi. Ma, di plebe
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,

Nè possederla nè sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?

Dru. Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino al fine in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato.

Opi. E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?

Dru. Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir, che amare e tante
Da questa fonte derivâr; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguîr; la sana esperïenza
Che cento volte le deluse; al fine
L'impossibile loro adempimento
In dispregio le han poste ed in obblío:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloriosa.

Opi. Più dura, amico, che non pensi.

Dru. E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito, disperato e nullo

Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?

Opi. Io mai non temo. — Ma senti e stupisci.
Gracco è in Roma.

Dru. Oh! che dici? In Roma Gracco?

Opi. In Roma.

Dru. E come, se in Cartago?...

Opi. In Roma
Ti dico; e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v' hanno
Suoi parteggianti.

Dru. E non potria qualcuno
Ingannarti?

Opi. Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioia. Un' altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.

Dru. La maraviglia
Il pensier mi confonde e le parole.

Qual Dio nemico lo condusse?

Opi. Un Dio
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto e tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l'attendo.

Dru. Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

Opi. Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerogli; a pace
L'esorterò, ma per averne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?... Va, trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

Dru. Io volo.

SCENA II.

OPIMIO SOLO.

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l' invia. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,
Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto, è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d' alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s' appressa... Ma, venir già veggo
Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

POPOLO DENTRO LA SCENA.

Viva Gracco.

Opi. Tripudia, esulta, sfógati,
Stolida plebe, generata in seno

Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA III.

GRACCO, POPOLO E DETTO.

POPOLO:

Viva Gracco. Onore a Gracco.

UNO DEL POPOLO.

Morte ai patrizi.

Cajo. A nessun morte, amati
Miei fratelli, a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti; e se qualch' alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno;
Ed io l'amore de' tiranni abborro.
S' io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell' adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io qui v' aspetto, e tutti,
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

PRIMO CITTADINO.

Ben parla:

Gracco è un nobile cor.

SECONDO CITTADINO.

Del giusto amico.

TERZO CITTADINO.

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi
Di nostre vite. *

SCENA IV.

OPIMIO E GRACCO.

Opi. A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?
Cajo Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diria chi sei.
Opi. Ti dirà dunque ch' io son tuo nemico,
E securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. — Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.
Cajo Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?
Opi. Il forte

* Il popolo si ritira.

Non sa tradire; ed io son forte.

Cajo E iniquo:
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

Opi. Se consiglio prendi
Dall'odio, va; se tuttavolta caro
Più che l'odio privato hai della patria
L'alto interesse, férmati. Qui trassi
A parlarti di lei.

Cajo Dell' interesse
Sol della patria?

Opi. Di ciò sol.

Cajo T'ascolto.

Opi. Giurami calma, attenzïon.

Cajo La giuro.

Opi. Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo.
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:
E noi calchiam sì opposte vie, che l'una
Certo è fallace, ed a ruina debbe
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors' io? ma guarda
E giudica. — Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo, è quella causa

Per cui Giove tonar dalla Tarpea
Rupe palese i nostri padri udiro;
Per cui pugnâr Fabrizio e Cincinnato,
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti, in somma, sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fèro
Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il concilio de' Celesti in terra,
E sedesse e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino. — Ecco il partito
A cui, romano cittadin, m'appresi,
Il partito de' saggi e degli Dei.
Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti...
Non accigliarti, non turbarti, osserva
La tua parola. — Tu scegliesti quello
Della rivolta, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del Monte Sacro partorir si vide
L'onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canuleio;

Un Rabuleio, e quella tanta ciurma
Di Rutilj, d' Icilj e di Petilj,
Alme tutte di fango, e vitupéro
Del gran nome romano.

Cajo E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?...

Opi. Tu manchi d'onor, se manchi a' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai. — Non io con sì vil turba
Ti paragono, io no. Gente fu quella
D' ignominia vissuta e di misfatti,
Che protestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizïon. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell'origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprâr di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l'abbia? tu de' tristi

Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors' anco
Terribile saresti, ov' io non fossi?
Cajo Hai tu finito?
Opi. Non ancor, sta cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T'avrai quanto vuoi tempo. —Io qui non voglio
Uno per uno memorar gl' insani
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema
Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilance d'Astrea. Taccio le tue
Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie Calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma, tacer poss' io
De' tuoi deliri il più funesto? Io dico
L'Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giacea sepolta

Questa legge fatal, tu, forsennato,
La provocasti! E adulator di plebe,
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l'infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,
Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? Il tuo fratello
Perchè giacque?

Cajo Perchè de' giusti è fatto
Carnefice il senato.

Opi. Punitore
Delle colpe è il senato. E nondimeno
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei.
Perocchè il solo che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch'esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? a che venisti,

Misero? á sostener contra il senato,
Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follie? T' inganni. È fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t'opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia
Della tua fama, cagliati di Roma,
Che di sangue civile un' altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null' altro, a favellarti.
Or che aperto conosci il mio pensiero,
Fa ch' io del pari il tuo conosca; e parla.
Cajo Orator del senato, e de' superbi
Ricchi malvagi, che si noman Grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti e breve. —
Di patria t'odo ragionar. Non chieggo
Se n' hai veruna, e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico, che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l' alterezza,
L' ira, la gola, l' avarizia e tutta
La falange de' vizi e delle colpe

È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnia. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. — Tu se' grande,
Tu se' vero patrizio, e non m' intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli,
Tu senator, tu console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' grandi
La tirannia ne freme; e ciò m' avvisa
Che giuste furo e necessarie e sante.

Opi. Altra risposta non mi dai?

Cajo La sola
Di te degna.

Opi. E non curi il mio consiglio?

Cajo Consiglio di nemico è tradimento.

Opi. Or ben, se sprezzi le parole, avrai
Fatti.

Cajo Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell' assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d' imitarlo.

Opi. Io taccio.

Cajo E tacendo parlasti.
Opi. Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.
Cajo E più chiare
N'avrai risposte.
Opi. Le udirem.
Cajo Lo spero.

SCENA V.

DRUSO E DETTI.

Dru. Console, ... io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto ... Al rio racconto
Manca la voce ... Tu perdesti, o Cajo,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emilïano è spento.
Opi. Ohimè! che narri?
Dru. Verità funesta.
Osserva che frequente d'ogni parte
Il popolo v'accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l'amico;

Tutti il sostegno della patria; ed havvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di vïolenta morte.

Opi. Oh ciel! che ascolto?

Cajo Quale orrendo sospetto? *

Dru. Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l'è già noto.

SCENA VI.

CORNELIA E DETTI.

Cor. Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.

Cajo Oh madre!...

Cor. A che mi traggi
In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?
Che t'avvenne? che hai?

Cajo Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va, corri,
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia

* Tra sè.

Un sospetto crudel.

Cor. Parla, ti spiega...

Cajo Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto
Non ti partir fin ch'io non giungo. E tosto
Ti seguirò.

Cor. Mi trema il cor.

SCENA VII.

OPIMIO, DRUSO E CAJO.

Opi. NOTASTI?

Dru. Notai.

Opi. Vedesti quel pallor?

Dru. Lo vidi.

Opi. Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte, m'assicura
Che fiero arcano qui s'asconde. Vieni.

SCENA VIII.

CAJO, POI FULVIO.

Cajo Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,

Come strali di foco. — A tempo giungi.
Parla, perfido amico. Emilïano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l'uccise?

Ful. A me il chiedi?

Cajo A te, che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo
Che tu medesmo l'assassin ne sei.
Parla dunque, fellon, parla.

Ful. Se tanto
Al cor t'è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovria Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.

Cajo Dunque tu l'uccidesti.

Ful. A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;

Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti,
E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Cajo Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?
Ful. E quelli
Del superbo ch' io spensi e tu compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,
Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obbliasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'aprîro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana

Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. — Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba ove por l'ossa in pace;
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello
Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi sviò, chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio
Delle terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emilïano.
E ricordati, Cajo, le parole
Che, presente la plebe, in quel momento
Fulminâr le tue labbra. Io le ho riposte
Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco,
Io non fei che obbedirti.

Cajo Amico mio
Tu, scellerato? Di ribaldi io mai

Non son l'amico, io mai. Fulmine colga,
Sperda que' tristi che per vie di sangue
Recando libertà recan catene,
Ed infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,
Empio non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io sì, ma per la scure
D'alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi
Orribil onta al mio nome, e tu trema.

Ful. Cajo, fine agli oltraggi; io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci:
Non sforzarmi a dir oltre.

Cajo E che diresti?

Ful. Quel che taccio.

Cajo Che? Forse altri delitti?

Ful. Nol so.

Cajo Nol sai? Gelo d'orror, ned oso
Più interrogarti.

Ful. E n'hai ragion.

Cajo Che dici?

Ful. Nulla.

Cajo Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!

Hai tu complici?
Ful. Sì.
Cajo Quali?
Ful. Insensato,
Non dimandarlo.
Cajo Vo' saperlo.
Ful. Bada,
Ti pentirai.
Cajo Non più: lo voglio.
Ful. Il vuoi?
Chiedilo ... a tua sorella.

SCENA IX.

CAJO SOLO.

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?
Oh nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m'ascondo?
Ove l'onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:

Va, corri, svena la tua rea sorella. —
Terribil voce dell'onor tradito
Di mia famiglia, t'obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l'avrai: lo giuro.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CORNELIA, LICINIA E CAJO.

Cor. Figlio, calma il furor, torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d'una madre e della tua
Sposa infelice che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano
Da queste braccia; guardami, crudele,
Io son che prego.
Cajo Ah madre!...
Cor. Deh sì fiero
Non rispondere, o figlio; supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella...
Cajo Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.
Cor. Deh considera meglio. Il suo delitto

Non è palese: il suo pentir, l'orrore
Della sua colpa lo scoprîro a noi
Più che gl' indizi della colpa istessa.
Ella è per anco occulta, e col punirla
Tu la rivéli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l' infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,
Nel sen vibrarlo ancor de' figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;
E con più senno governar sa l' ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta;
Ch'or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier. — L' ora s' appressa
Dell' adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo senato:
E in quell' antro di colpe e di vendette
Che si congiura? la tua morte. Il tempo
È d'alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l'onor ti raccomando,

E la patria. Va, figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso,
Nè me tua madre.

Lic. Oh me infelice!

Cor. Intendo
Il tuo gemito, o figlia; ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

Lic. Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, oimè! d'esser Romana.
Te le lagrime mie, me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss' io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell' alma mia parte più cara;
Poss' io vederlo e non disfarmi in pianto?

Cor. Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella?...

Lic. Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor, l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo; e questo, ancora

Questo, incalzi di morte sul cammino,
Sol d'affanni bramoso e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh, per l'amato
Cenere sacro dell' ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugúbri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma. —
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forza e di fortuna
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani!
Oimè! che, sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!

Cajo Oh tu! su le cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai

Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto,
Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

Lic. Me misera!

Cajo Fa cor, Licinia, e prendi
Convenïenti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell'urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come

Per la patria morii. Digli ch' io m'ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Gloriosa cagion spento ancor esso;
Ma non gli dir ch' io m'ebbi una sorella:
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entrâr delitti, orribili delitti...
E invendicati.

Cor. Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tù dunque? Alla viltà del pianto
Forzar anco la madre? Ebben, ... crudele...
Tu l'ottenesti. — Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani, le baciai; non piansi.
Sì; senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e, al rio pensiero
Dell' ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA II.

UN BANDITORE S'AVANZA CON UN DECRETO ALLA MANO; LO APPENDE AD UNA COLONNA, E IL POPOLO VI ACCORRE AVIDAMENTE PER LEGGERLO. UN CITTADINO, DOPO D'AVERLO OSSERVATO, S'ACCOSTA A CAJO SEPOLTO NEL DOLORE, LO SCUOTE PEL MANTO, E DICE:

GRACCO,
Gracco, un decreto del senato; il vedi?
T'accosta e leggi.
Cajo * « Il console provegga
« Che non riceva detrimento alcuno
« La repubblica. »
LO STESSO CITTADINO
Guárdati, infelice,
Quel decreto è fatale alla tua vita.
Lic. Ahi che sento!
Cajo Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu, se non erro,

* S' accosta e legge.

Tu sei Quintilio.

IL CITTADINO STRINGENDOGLI LA MANO

E amico tuo: coraggio. *

Cor. Volgiti, figlio: al popol tutto in mezzo
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.
Svégliati: il tempo d'aver core è giunto.

Cajo Va: non temer.

Cor. La man mi porgi.

Cajo Prendi;
Senti se trema.

Cor. No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,
Pria che tradirne l'onor tuo, morire.
Son tranquilla.

Cajo Licinia ... addio ... m'abbraccia.
Se questo amplesso ... se il destin ... Soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.

Cornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo, arrestandosi dinanzi alla statua del padre, dice:

O tu, che muto

* Si ritira.

Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t' intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud'ombra anch' io t' abbraccerò.

SCENA III.

OPIMIO PRECEDUTO DAI LITTORI, E SEGUITO DAI SENATORI; DRUSO, E GLI ALTRI TRIBUNI; FULVIO CONFUSO TRA IL POPOLO CHE ACCORRE DA TUTTE LE PARTI, E CAJO.

Opi. ROMANI,
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.

POPOLO
Parla.

Opi. * Le divine
Norme del giusto; lo splendor supremo
De' magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino, a cui null'altro
S'agguaglia in terra; i sacri patti ond'hanno
Lor sicurezza le sostanze; alfine

* Sulla tribuna.

La servatrice d'ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto,
Ma sì grave è il dolor che il cor m'ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell'argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor potria dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de' Romani? Il grande, il giusto,
L' invitto Scipio Emilïano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei
O degli empii la man troncò uno stame
Sì prezïoso.

Ful. Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.

POPOLO

Al suggetto, al suggetto.

Opi. Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell'estinto eroe
Fa talun qui tremar; ma dovendo io
D'inique leggi da quel giusto in prima

Biasmate ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce;
Viva la qual, saria salva quest'oggi
La patria, e muto chi a perir la mena. —
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi; ne fidasti
A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N' hai colto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà dei delitti. E ch' altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo' dir più che re) chi? Schiavi. E quanti?
Milioni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi assoluto
Della patria tiranno.

Cajo * A me tiranno!
Mentitor, scendi, ch' io risponda, scendi.

Opi. È mia, Romani, la tribuna; io chieggo

* Lanciandosi alla tribuna.

Libertà di parole

PRIMO CITTADINO

Il giusto ci chiede:
Libertà di parole.

Cajo Egli mentisce...

POPOLO

Libertà di parole.

Dru. Ti slontana,
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.

Cajo Oh rabbia!

TERZO CITTADINO PIANO A CAJO

Incauto, affrena
L'intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?

Opì. A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. — Seduttor te chiamo
Del popolo, te solo, e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Che, ognor promossa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. — Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite

La ruinosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo
Dominatrice augusta: e che vedete?
Vilipeso il senato, anima e vita
Dell' imperio; sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto, pervertito,
E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo, che consacra ogni possesso,
Infranti: espulso il comprator, che indarno
Le leggi invoca: violati i patti;
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L' eredità de' padri: al vento sparse
Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti: portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D'Affrica e d'Asia i vincitor corrotti,

Molli, infingardi; ne' lor petti estinto
Della gloria l'amor; ritrosa all'armi
La gioventù coscritta; abbandonate
Le bandiere latine; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato; e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l'amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
E tutto, in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe' questo?
Chi?... Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente
Per cotanti delitti assai vel dice.

Cajo Non più, Romani; vo' parlare.

Opi. Io tutto
Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma
Ne farà suo giudizio. — I nostri padri
Pena di morte pronunciàr sul capo
Degli oziosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s'ascolta
Una voce d'onor che la risvegli?
De' censori la verga è neghittosa;
Vôti i seggi curúli, e fatto infame
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,

Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dell'Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siríaca polve.
Te fortunato che, da noi lontano,
L'orror che predicesti ora non vedi!
Quelle destre non vedi che le mura
Rovesciâr di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinâr d'Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistâr tutta, e dell'Asia
Cinquecento città: sì, quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai soli
D'Affrica, or fiacche, avvinazzate in mezzo
Alle taverne della vil Suburra,
Del brando in vece maneggiar le tazze.
Arme, arme intanto l'Orïente grida,
Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?

Infino a quando patirem gl' insulti
D' un forsennato? Oh cara patria, o casa
De' Numi, e seggio di virtù divina!
Hai guerra in seno, nell' esterno hai guerra,
Per tutto guerra e tempesta e ruina;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D'Affrica viene a lacerarti il petto...

Cajo Assai dicesti: or me, Romani, udite.

Dru. Popolo, non udirlo: egli è provato
Seduttor; non l' udir.

PARTE DEL POPOLO

Gracco s' ascolti.

ALTRA PARTE DEL POPOLO

No; Gracco è seduttor.

I PRIMI

Gracco s' ascolti.

I SECONDI

Gracco al Tarpeo.

Cajo Deh! per gli Dei m' udite,
Poi m' uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO

Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi, sentite. Opra saria

Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

PRIMO CITTADINO

E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutir chiunque
Ha qui venduta coll'onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,
Io non venduto a qualsisia partito.
Monta securo, e ti difendi.

Cajo * È questa
L'ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa:
E grazie vi degg'io che, permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch'io mi muoia infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D'ignominia vedrammi e di ferite:
E chi t'impresse, mi dirà, quest'onta?
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,

* Su la tribuna.

Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m' han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì che sconoscente
T' abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto la fronte di crudel percossa,
E' d' innocente sangue lunga riga
Lasciasti orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,
Nel Tebro ti gittâr, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva,
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona! E anch' io,
Dirò, fui spento da patrizi, e reo
De' medesmi delitti, anch' io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' voraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch' io tiranno. Oh plebe,
Qual ria mercede a chi ti serve!

TERZO CITTADINO

Gracco,
Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.

Niun t' estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

Cajo Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D' auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono,
Riconoscimi, Roma, io mi son quello
Che contra iniquo usurpator senato,
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

TERZO CITTADINO

No; qui tutti siam re.

SECONDO CITTADINO

Nel popol tutta
Sta la possanza.

PRIMO CITTADINO

Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

Cajo Nemico
È dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannia perduta. —

In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava, ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizi. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell' alma Roma e de' suoi santi Numi,
Nome acquisti di colpa e sei punita?

IL VECCHIO SOTTO VOCE AL PIU' VICINO

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio
Sul suo labbro ragiona.

Cajo Io per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana

Cittadinanza, è di serva la feci
Libera e prima nazïon del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italïana libertà delitto?

PRIMO CITTADINO

No, Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

POPOLO

Italïani
Tutti, e fratelli.

IL VECCHIO

Oh dolci grida! oh sensi
Altissimi, divini! Per la gioia
Mi sgorga il pianto.

Cajo Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg'io
D'uomini degne. Ma cessate il pianto,
L'ultima udite capital mia colpa;
E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar. — De' grandi
L'avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi

L'anime appena; e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L'anime ancora. Ti lasciàr crudeli
Dunque la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,
Sprezzarti. Or odi l'inaudita, atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe' dirupi disperse e per le selve,
Le lor tane ciascuna ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degl'irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli,
Che domandano pane. Ebbri frattanto

Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti Fescennini a desco stanno
Le arpíe togate; e ciò, che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine;
Quelle tele, quei marmi; e quanto, in somma,
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizi! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Oriente han guasta
L'austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi che, tutti
De' popoli soggetti e dell' impero
Ingoiando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.

E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un'ara,
Una vil pietra sepolcral?

POPOLO CON ALTISSIMO GRIDO

Nessuno,
Nessuno.

Cajo E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero saio? Oh chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M' intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d' ira e a lagrimar mi sforza.

SECONDO CITTADINO

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

TERZO CITTADINO

Costerà caro
Ai patrizi quel pianto.

Ful. E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento...

Mano al pugnal; seguitemi.

Cajo Romani...

PRIMO CITTADINO

Silenzio, ei torna a ragionar, silenzio.

Cajo Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v'abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio: usa è del Tebro
L'onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra; e la lor madre
Già conosce le rive ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir...

TERZO CITTADINO

No; vivi:
Muora Opimio. *

Opi. Littori, alto levate

* I congiurati ripetono con furore le ultime parole.

Le mannaie, e, chiunque osa, ferite.

Il capo de' littori Antilio *con la scure in alto, e gridando* Addietro, *si avanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.*

Ful. Vile ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo. [1]

Cajo [2] Ahi! che faceste?

Ful. [3] Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

POPOLO

Muora Opimio.

Cajo [4] Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbasso;
Nel fodero quei ferri, e vergognate
Del furor che v'acceca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

1 *Antilio* cade trafitto da molti pugnali.
2 Precipitandosi dalla tribuna.
3 Ai congiurati.
4 Frapponendosi.

TERZO CITTADINO

Vogliam vendetta.

Cajo E noi l'avrem. — M'ascolta,
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi vïolar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende invïolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe, A lui la pena
Pagherai delle tue. — Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo, e non sollevi
Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezïon. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo. *

Ful. Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco Opimio vivo!... Io sento
D'altro sangue bisogno: e questo ferro
Mi darà sangue, se non d'altri... il mio.

* Parte, e il popolo si ritira modestamente.

SCENA IV.

OPIMIO, DRUSO, SENATORI E LITTORI.

Dru. A che pur taci, e torvo guardi e fremi?
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?
Opi. Alla vendetta.
Dru. E vuoi che Gracco?...
Opi. Muoia. — Odi, Rabirio.
Dru. Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.
Opi. [1] Il mio comando
Corri veloce ad eseguir. — Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. — Senatori, udite. [2]

---

1 A Rabirio che subito parte.
2 Parte discorrendo in segreto co' senatori.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CORNELIA E CAJO.

Cor. Facciam gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno: e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D'un benefizio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.
Cajo E nol perdoni.
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n'era, e tu lo sai, più degno
D'esser versato.
Cor. Tu, crudel, rinnovi
Memoria d'ira e di dolor che tutto

Del tuo trionfo il dolce m'avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar. — Sappi che dianzi
Segretamente il console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?
Cinto il Foro d'armati?

Cajo Anzi di sgherri. —
La schiera è questa de' Cretensi.

Cor. Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice.

Cajo E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?

Cor. Ed altro
Speri tu da un tiranno?... Ma che vale
Strapparsi i crini, infurïar? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla e tuona.

Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell' uopo. Or tu la vibra, e sperdi
Chi t' insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' benefici. Va, tronca gl' indugi,
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.

Cajo Madre, lo veggo;
Il tradimento mi circonda, usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un' impossibil cosa
Senza sangue civile; ed io di sangue
Non ho sete; e lo sai.

Cor. Di guasto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.

Cajo Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.

Cor. E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge?

Ove d'oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? Ov'ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? Dalle leggi? — Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza. — Il brando
Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percuote, e col potente
Patteggia.

Cajo Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato
Ai delitti, nè queste eran le imprese
A che tu m'educavi.

Cor. E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaie? Hai forse
Temenza di morir?

Cajo Donna...

Cor. Che dissi?
Io t'offesi; perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà sulle mie labbra

Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà; vederti
Circuíto, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù; veder che morte
Ti si prepara, e morte infame!... oh figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all'onor tuo.

Cajo Su questo
Statti sicura... So che far... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch' io sono
Di te degno.

Cor. Ed inerme ad espor corri
Tra nemici la vita?

Cajo Ho l'arme al petto
Dell' innocenza; e basta.

Cor. Tra' pugnali
Vai de' vili ottimati, e bastar credi
D' innocenza lo scudo?

Cajo Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.

Cor. Tu vuoi
Dunque tua morte?

Cajo Intatta fama io voglio.
O fera o mite che mi sia fortuna,

Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere. — Ma senti. Incontra io vado *
A gran periglio, e l' infelice sposa
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch' io bacio e stringo, forse
L' ultima volta, che veder l' afflitta,
Nè soffrir il suo pianto, nè la vista
Del mio figlio non posso. — Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov' io succumba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

SCENA II.

LICINIA E DETTI.

Lic. Morir? crudele! Ed in obblio ponesti
Ch' altri pure in te vive? E questa vita,
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio
Che su i tuoi giorni han dritto, e moriranno

* Licinìa comparisce in fondo della scena.

Se tu muori?

Cajo Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?

Lic. A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n'abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fôra d'alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, e i fatti egregi
E l'oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri, ove sicura
Fia l'ignominia, e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori; violenza e ferro
Tutto decide; il tuo nemico ha vôlto
Contra te stesso il beneficio tuo:
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l'armi che ne fan qui cerchio
Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili,
Si dileguâr: sei solo e inerme, e carco

D'odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?

Cajo Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.

Lic. E in chi t'affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratel. — Deh! prendi
Altro consiglio. Salvati, ricovra
A' tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani
Faran l'armi d'Opimio. Ah vieni, ah cedi,
Invólati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti
D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.

Cajo Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch'altri un giorno il tuo consorte debba
Argüir di viltà. Roma è in periglio,
Odo intorno suonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede,
E gridar che preporre a lei si denno

E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato
Di questa madre, io genero di Crasso,
Io Romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar: sostieni
Che in tua pace mi parta, e alla chiamata
Della patria obbedisca — Addio.

Lic. No, resta.

Cajo Lasciami.

Lic. No, crudel.

Cajo Lasciami.

Lic. O resta,
Cuor di tigre, o m'uccidi: oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a' tuoi piedi.

Cajo ... Oh padre!...

Lic. Io vinsi,
Numi pietosi! Intenerito e fiso
Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì; quel pianto mi dice che spetrossi
Finalmente il suo cor.

SCENA III.

PRIMO CITTADINO E DETTI.

PRIMO CITTADINO

Cajo, sul capo
Gran disastro ti pende. L'Aventino
Tutto d'armi è ricinto, e si divulga
Tra la plebe altamente esser caduto
Di vïolento colpo Emilïano;
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso
Questa voce avvalora; e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche.
Il popolo bisbiglia, e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede.

Cajo E già la crede?...

PRIMO CITTADINO

Nè ciò sol, ma giura
Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo ...

Cajo La plebe
Già mi crede assassino?... *

Lic. Ah ferma, ah senti,

* Parte rapidamente come fuori di sè.

Barbaro, ferma ...

Cor. Dove corri, o figlia?...

Lic. Lasciami, madre.

Cor. No, lo tenti invano.

Lic. Madre crudel!... Me misera!... Più mai
Nol rivedrò, mai più.

PRIMO CITTADINO

... Gracco è innocente.
Ben feci.

SCENA IV.

CORNELIA E LICINIA.

Cor. Ah riedi nel tuo senno, o figlia;
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse
Più ch' io non l'amo, il figlio mio? Tranquilla
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

Lic. ... Nol rivedrò più mai.

Cor. Più saldo petto,
E più romano pianto m' aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.

Lic. Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto

Del piangere?

Cor. Egli corre ove l' appella
Voce sacra d'onor.

Lic. Ma quando innanzi
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che faral?

Cor. Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.

Lic. Io pace?
Più non l' attendo che da morte. Il rogo,
Che le tue mani accenderanno al figlio,
Non fia solo, tel giuro.

SCENA V.

CORNELIA SOLA.

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia

Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata, omai
Più non posseggo di cotanto grido
Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch'esser madre
D'alme grandi è delitto, e omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S'abbian le madri degli Opimj: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi che infami. Ma seguir vo' l'orme
Dell' infelice... Oimè! che turba è quella?...
Una bara funébre; e su le spalle
La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m'agghiaccia! Ecco il ferétro
D' Emilïano... Il cor mi trema,... e il piede
Appena ha forza d' involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che festi!

SCENA VI.

OPIMIO, SENATORI CHE PORTANO IL FERETRO D'EMILIANO, LITTORI E POPOLO.

Opi. Qui posate
Quell' incarco feral. — Popolo, amici,
Senatori, qui l'ultimo dobbiamo
Di pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v'ebbe e non v'avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell' impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferétro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza, oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All' annunzio crudel d'Asia n'andranno
E d'Affrica le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto. —
Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco
Io l'ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza: Era, dicesti, era destino

Ch' ivi fosse l' impero della terra
Ovunque fosse sì grand' alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L' abbian rapita, e noi stimati indegni
Di possederla. — Oh Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d' amistà? L' angoscia
Le lagrime ti vieta; tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funébri avvolto, esanime e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole,
L' amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti,
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d' un Nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,

Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. — Questo è l'Eroe
Che noi perdemmo. E per qual via? — Quiriti,
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no, mai che vi fe' privi
Del vostro padre un assassinio.

PRIMO CITTADINO

Parla:
Vogliam saperlo.

Opi. No, Romani: io deggio
Tacer: vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

CITTADINO

Il nome, il nome
Degli assassini.

Opi. Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

SECONDO CITTADINO

Ebben, le prove: udiamo,
Vediam le prove.

Opi. Le volete? Io dunque

Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio e contemplate. [1]

POPOLO

Oh rio
Spettacolo! [2]

Opi. Mirate per l'asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfie le vene. — Ho qualche volta io visto ...
M'udite attenti: ho visto alcuna volta
Cadaveri, recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aïtarlo in sì gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma, qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell'infelice n'è ricolmo e nero.
Le vedete voi qui livide e peste

1 Scopre il cadavere.
2 Retrocedendo inorridito.

Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell'orbita lor. Notate il varco
Delle narici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d'uom che sente
Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza ii soggióga. — E dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l'alma che dianzi
Abitarle godea? L'alma del giusto
Con tanta offesa, ah no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l'orme
Lascia del suo furor, ma si diparte
Dall'ingombro mortal placida e cheta
Come amico che dice, al termin giunto
D'affannoso cammin, l'ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene. —
Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

PRIMO CITTADINO

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo

Tutti vendetta.

POPOLO

Sì, vendetta.

Opi. E voi,
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

TERZO CITTADINO

E tu li noma;
Di' chi sono, e vedrai.

Opi. E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell' infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio
E nel mezzo de' suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

SECONDO CITTADINO

Ei dice il vero.

TERZO CITTADINO

Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

PRIMO CITTADINO

Tacete,

Ascoltiam.

Opi. Fra' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato; ognuno in lui
Godea d'un padre; avria difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,
Chi l'abborria?

PRIMO CITTADINO

La moglie.

Opi. A questo nome
Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei,
Donna, e sola, eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l'aïtò? — Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch' io.

PRIMO CITTADINO

No, parla;
Libero parla, non ne far l'oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno

La verità: noi la vogliam.

SECONDO E TERZO CITTADINO

Sì, tutti:
La verità, la verità.

Opi. Dirolla:
Ma consentite una dimanda sola.
Voi giudici dell'opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

SECONDO CITTADINO

Egli è un infame.

TERZO CITTADINO

E nimico di Scipio, ed io l'intesi
Io qui ier l'altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

PRIMO CITTADINO

E tutto questo
Anch' io l'affermo, chè presente io v'era;
E quanto affermo sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

Opi. Or dunque udite.
Questo indegno Romano, (io parlo cose
Già manifeste) questa vil di colpe
E di vizi sentina, ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco

Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.
E ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

PRIMO CITTADINO

Chi altri?
Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

Opi. Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno,
Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spento;
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all'oprar norma costante
Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio
Sono un'alma in due corpi; che l'un drudo,
L'altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio; qualor miro
Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all'istante assassinato; alfine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand'uopo
La studïata non curanza, e l'alto

Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrian (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta; qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss' io non dire?... Ma che dir? se caro,
Se protetto, adorato è l' assassino.

SECONDO CITTADINO

Postumio udisti? Non ti par che dritto
Il console ragioni?

PRIMO CITTADINO

Oh! Gracco è reo;
Più non v' ha dubbio.

SECONDO CITTADINO

Non v' ha dubbio, è reo.
Che far dobbiam?

TERZO CITTADINO

Di Fulvio arder le case.
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

SECONDO CITTADINO

E Gracco?

PRIMO CITTADINO

Abbandonarlo.

SECONDO CITTADINO

E vuoi

Che il misero perisca?

PRIMO CITTADINO

E ben, perisca.
Vegga il senato che siam giusti.

Opi. Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l'ultima mano al mio disegno.

SCENA VII.

DRUSO E DETTI.

Dru. Console, accorri. Orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull'Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi
Somministra; e, gridando orribilmente
A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,

Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un grazïoso
Giovinetto, di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè. Piangea pel padre
All'opposto il fanciullo, e offria per lui
L'innocente suo capo. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s'avanza; e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso
E supplice, Ah! fratelli; iva gridando,
Qual vi porta furor? sangue romano
È il sangue che versate: ah! per gli Dei,
Per la patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco

Di ferita mortal. — Vedi lui stesso *
Strascinarsi spirante, e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.

Opi. Oh vista
Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. Oh popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilïan strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi, e le più illustri vite
In estremo periglio. — E che più resta
Al suo furore? e noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici Dei le spose, i figli,
E noi sovr'essi? Eh prendavi vergogna
Della vostra viltà, dell'error cieco
Che vi fece adorarlo. Io, rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m'affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo

* Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.

Ne pongo la rea testa che consacro
Agl' infernali Dei. — Padri, stendiamo
Tutti la man su quest' esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

I SENATORI STENDENDO LA MANO
SUL CADAVERE

Il giuro.

Opi. Or parte
Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli aviti sepolcri l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl' indugi. — Littori, alto le scuri:
Soldati, all' armi, senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

LICINIA.

Qual lugubre silenzio! ohimè, qual mesta
Solitudine! il Foro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg' io
Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi; altro non odo
Che gemito di madri, ed ululato
E singulti di spose che, plorando,
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch' io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m'abbandona.
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t' aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

SCENA II.

LICINIA E IL VECCHIO DELL'ATTO TERZO, RICONDUCENTE IL GIOVINETTO SUO FIGLIO DAL TUMULTO DELL'AVENTINO.

IL VECCHIO

Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh! cedi quell' acciar. Non ire,
Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli; chè fratei pur sono
I nemici che affronti... I Numi, il vedi,
Contra noi stanno, e le romane colpe
Maturata ne' fati han l'ultim'ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu, insensato, lo pretendi?

Lic. ...Io tremo
Tutta... dal capo alle piante... Vorrei
Interrogarli,... e la voce mi spira
Su le labbra.

IL VECCHIO

Non più, vieni, sostegno

Unico e caro di mia stanca vita;
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria, a spirar di dolore,
Ma innocenti.

SCENA III.

LICINIA.

A que' due certo è palese
Il destino di Cajo. E perchè dunque
Non osai dimandarlo? perchè fredda
Suda la fronte? perchè, Numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarlo delle spose il pianto?...
Ma quali odo da lungi orrende grida?...
Qual per l'aria rimbombo?... Par che Roma
Tremi tutta... Che fia?... ecco la madre.

SCENA IV.

CORNELIA E DETTA.

Lic. Ah madre, dov'è Cajo? È salvo? è vivo?
Cornelia traversa la scena senza rispondere.
Non mi risponde. L'affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi soccorre? Io manco. *

SCENA V.

LICINIA E CORNELIA CHE RIENTRA COL PARGOLETTO DI CAJO IN BRACCIO SEGUITA DAL LIBERTO FILOCRATE.

Cor. Andiam, mi segui,
Servo fedel... Che miro? Il duolo oppresse
Quest' infelice. Or io che fo? — Deh prendi
Tu, Filocrate mio, questo innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo

* Si abbandona vacillante su i gradini della tribuna.

Alle case di Crasso... Ah corri, vola,
All'amor tuo l'affido. — Alzati, figlia,
Apri alla speme il cor. Cajo ancor vive.

Lic. Vive Cajo? e dov'è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh, parla.

Cor. ... Oh figlia,
Che dir poss'io che ti conforti e insieme
Non t'inganni? Le vie dell'Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato; e si decide
Se dovrem tutte maladir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.

Lic. E che vuoi dire?
Dunque Cajo?...

Cor. M'ascolta, e coraggiosa
All'avversa fortuna il cor prepara. —
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull'Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell'infame

Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell' usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe' la presenza mia, chè ardita io pure
Colà mi spinsi e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente il commosse; e della strage,
Ch'or si consuma, eccitatore, e a un tempo
Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,
Non vo' ingannarti, in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almanco nelle mani un ferro,
Chè un ferro il tengo. Ma l' immensa folla
Vietollo; e d' ogni parte in un momento
Di pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all' armi, e l' armi
Mi diér per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io, la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita

Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi... oh Dio! che vidi!...
E che racconto io mai?

Lic. Madre, finisci
Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,
Di', che vedesti?

Cor. Oh figlia!... aste, bipenni,
E snudati pugnali, e senatori
E littori e soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant'armi ed ire,
Tu l'intendi... Ma, deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi,
Il suo coraggio; e vi son Numi in cielo.

Lic. Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre,
Aver più speme? In quelli al cui cospetto
Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
Meglio mi fôra supplicar le tigri;
Meglio mi fôra dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti

Per qui venire a salvar Roma oppressa.
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,
E i perversi atterrì; quivi la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti; a tutti
Ei largía benefíci; era di tutti
La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!
L'abbandonâr. Deh, voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi,
Me seppellite nelle sue ruine.

Cor. Mi sbrana il cor.

SCENA VI.

PRIMO CITTADINO CHE ACCORRE SPAVENTATO, E DETTE.

PRIMO CITTADINO

Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai? *

Lic. Cielo, che intesi!

Cor. Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d'infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell'atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine
Mi riconosco. — Esci, timor materno,
Da questo petto. — Andiam, figlia; vien meco;
Ardir, vien meco.

* Via subito.

SCENA VII.

SECONDO CITTADINO FUGGENDO EGLI PURE ATTERRITO, E DETTE.

SECONDO CITTADINO

Il piè, fermate, o donne.
Non innoltrate, chè per tutto è strage
E morte inevitabile.

Cor. E il mio figlio?

SECONDO CITTADINO

Misera madre! tu non hai più figlio. *

Licinia rimane stupida per dolore.

Cor. Perchè torno a tremar? Perchè le chiome
Sento agitarsi su la fronte,... e freddo
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia virtù, non lasciarmi.

* Via subito.

SCENA VIII.

TERZO CITTADINO E DETTE.

TERZO CITTADINO

Ti conforta,
Eccelsa donna; è salvo il figlio...
Lic. e Cor. Oh gioia!...
Lic. Salvo il mio sposo?...
Cor. Il figlio mio! deh, narra...
Lic. Narra: il cor torna, per udirti, in vita.

TERZO CITTADINO

Da' Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E negandolo tutti, l'infelice
Con virtù disperata a darsi in preda
De' nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell'alma. Le preghiere
Istanti, e molte, de' rimasti amici
Lo distornâr con forza dal feroce
Proponimento, e un pio dover gli féro
Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa quando il morire
Inutilmente ad essa è codardia,

E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie.

Cor. ... E che racconti
Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio?

TERZO CITTADINO

A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?

Cor. E non avevi
Tu dunque un ferro?

TERZO CITTADINO

Pe' nemici il ferro;
Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,
Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente
Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto
Co' feroci patrizi e i suoi di Creta
Sagittari crudeli, un dispietato
Fa macello de' nostri, e d'ogni parte
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio
Resiston soli i generosi petti

Di Pomponio e Licinio.

Cor. E vile il resto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?

TERZO CITTADINO

I Numi, o donna,
Lo tradîr, non la plebe; e ne fan prova
Mille e mill'ombre di plebei trafitti
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda rïempie di terror le viste.
E dopo tanto?... ma strepito d'armi
Odi tu?... Mira; d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah, certo arriva
Il Console crudel: fuggi.

Cor. Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA IX.

CAJO, ACCORRENDO PRECIPITOSO, E DETTI.

Cajo Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto

Di mia morte quel vile.

Cor. A quel tiranno,
Questo vanto? — No, mai.

Cajo Deh! madre, un ferro:
Tu l' hai, porgilo: all'onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA.

OPIMIO CON SEGUITO DI PATRIZI, D'ARMATI, E DETTI.

Opi. Eccolo: in lui
Abbassate quell' armi.

Cor. 1 I vostri colpi,
Pria che al suo petto passeran per questo.

Lic. 2 E per questo, crudeli.

Opi. Allontanate,
Soldati, a forza quelle donne; il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.

Cor. 3 Ah figlio,

1 Lanciandosi tra Cajo e i soldati.

2 Facendo lo stesso.

3 Con una mano avvolgendosi il capo nel man-
coll'altra porgendo rapidamente al figlio il pugn

Prendi, e muori onorato.

Cajo In questo dono
Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio. [1]

Lic. [2] Oh dio!... mi moro.

---

1 Si uccide.

2 Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.

GALEOTTO MANFREDI

PRINCIPE DI FAENZA

. . . . . vestigia graeca
Ausus deserere, et celebrare domestica facta.
Hor.

AVVERTIMENTO

Il fondamento della tragedia è tratto dal Machiavelli, che nell'ottavo delle Istorie Fiorentine così ne scrisse in poche parole:

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Avea Galeotto, signore di Faenza, per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedè nell'odiarlo, ch'ella deliberò di torgli lo stato e la vita, ec.

Il Machiavelli lasciandone incerti su i veri motivi che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico alla gelosia. E abbandonate tutte le altre storiche circostanze di quel delitto, sull' unico eccesso di quella fiera passione, fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola, alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, chè ben la vidi inferiore alla dignità dell' alto coturno, ma per isciogliermi dalle preghiere d'una colta ed amabile donna, la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza dove, secondo la tradizione, quel misero principe fu assassinato.

PERSONAGGI

GALEOTTO MANFREDI

MATILDE BENTIVOGLIO

ELISA

UBALDO DEGLI ACCARISI

ZAMBRINO

ODOARDO

RIGO

GUARDIE CHE NON PARLANO

La scena è in Faenza.

GALEOTTO MANFREDI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, UBALDO.

Zam. Ubaldo, udisti?
Uba. Udii, Zambrino.
Zam. Intendi
Quell' acerbo parlar?
Uba. L' intendo assai.
Zam. Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Travïato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.
Uba. E tu sei quello
Che tal credenza le risvegli in petto:

Questo ancora v'aggiungi.
Zam. A torto oltraggi
L'onor mio, la mia fè. Come potrei
Dir cosa che non penso?
Uba. Altro nel core,
Altro sul labbro d'un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.
Zam. Quando parli così, dunque son io
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t'estimava, e più discreto amico;
M'ingannai, mi ricredo.
Uba. E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta? Eh, via; correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d'affetti a chi l'inganna;
A chi degli altri alla caduta anela
Per sollevar sè stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l'arte
D'accarezzar chi s'odia, ed in segreto
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.
Zam. Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se temi che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fè, ben temi.

Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch'io m'accorgo
Che fu sedotta l'iraconda donna;
Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi;
E timore ed amor van sempre insieme.
D'altra parte non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato ella paventa
Il coniugale affetto.

Uba. E dove fonda
Le sue paure?

Zam. Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto ed evitarla spesso,
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s'egli avvenga poi che l'infelice,
Nell'abbondanza del dolor, talvolta
In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l'abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e corre insana, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta; infinchè poi,
Stanca, spossata dal furor, s'asside,
E traendo un sospir raddoppia il pianto.

Uba. Zambrin, m'ascolta, e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo, Matilde (e chi l'ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri;
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch'esso a te si fida e t'ama,
E tu tradisci entrambi.

Zam. Io li tradisco?
Io?

Uba. Tu medesmo: e giusto è ben che al fianco
Ogni regnante s'abbia il suo Seiano;
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi,
Sì, che questi è Zambrino.

Zam. Io del mio prence
Traditor farmi? ed a qual fin tradirlo?

Uba. Tu tel saprai, non io che non lo cerco,
E cercandolo ancor vano saria,
Chè troppo vasto e tenebroso abisso
È il cuor d'un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;

E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!
Tu rïentri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch' io t'osservo, e non t'amo.

Zam. Il so che Ubaldo
Dell'odio suo m'onora; il so.

Uba. Non t'odio,
Ma ti disprezzo.

Zam. Un dì potresti ancora
Temermi.

Uba. Io vile a questo segno? Ubaldo
Temer Zambrino?

Zam. Sì. Qui dentro alberga
Tale un cor, se nol sai, che indegnamente
Oltraggiato potria... Ma disdegnarmi
Non so, nè posso; e obbliar tutto io voglio,
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur, tuo malgrado, ti sarò.

Uba. Zambrino!
Vuoi che amico ti creda? ebben, comincia
Dal dirlo meno, anzi mai più; deponi
Queste sembianze mansuete e pie,
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente: offeso

Senti l'offesa; e se ti scalda il petto
Pur scintilla d'onor, fa ch'io la vegga
Brillar su quella spada.

Zam. Ecco Manfredi.

SCENA II.

MANFREDI, ODOARDO E DETTI.

Man. Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi... All'uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.

Zam. In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

Man. A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l'inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza e le castella, e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre su l'alma, e rompe il sonno

Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L'abborrito tributo. — Avete, amici,
Nulla d'opposto al mio desir? Parlate.

Zam. Ubaldo prima il suo pensier produca.

Uba. Il mio pensiero manifesto il feci
Quando al fatal tributo io qui m'opposi,
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai; vote di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Sulla sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e minacciando,
Del veneto Leon l'aíta implora.
Di fuor molt'odio de' nemici, e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s'opprime che pregar tra poco
Di soccorso dovrem? Nessune io tacqui
Di queste cose; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino; il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea, chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;

Ma non seppi adular.
Zam. Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del principe il bisogno.
Uba. E che? s'udranno
Del principe gli editti parlar sempre
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?
Zam. E chi nol sa? Deserte
Sono le rôcche; affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D'armi e d'oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?
Uba. Nel petto,
Nell'amor de' vassalli. — Abbiti questo,
Signor; nè d'altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguainarsi e mille
Lucenti ferri, e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milïon di brandi
Non t'assicura. Non ha forza il braccio
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.
Zam. Nell'amor dunque di sue genti debbo

Tutta un regnante collocar la speme?
Nell'amor di sue genti? Oh, tu conosci
Il popol veramente.

Uba. Un gregge infame
Conosco ancora; della corte i lupi,
Che per empirsi l'affamato ventre
Suggono il latte d'innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero!
Perchè fumin più laute ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V'empian le sale di tumulto i servi,
Far che pianga l'onesto cittadino,
L'utile artista che previen l'aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza.
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all'albergo sospirando, e vegga
Dintorno al focolar mesti e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane,
E pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell'alma, e all'amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

Man. Vieni, amico, al mio petto, e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa

Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d'udirla; e parlami, se m'ami,
Sempre così. — Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va, scrivi,
Odoardo, e provvedi.

Odo. Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D'argento e d'oro ti rapiva un core.

Zam. Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.

Man. Empia dottrina
D'inferno uscita, e col sangue segnata
Degli infelici! io la detesto. Parti,
Non più, parti, Zambrino. Or non ho d'uopo
De' tuoi consigli.

Zam. [1] Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta, il tempo è questo
D'opprimere Zambrin.

Uba. [2] Volpe di corte,
Va pur tranquillo: io non ti temo ancora.

[1] Piano ad Ubaldo.
[2] Piano a Zambrino.

SCENA III.

MANFREDI, UBALDO.

Man. Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco
Aver ministri di provata fede,
Ma d'indole diversa ed inimica.
E del capo, lo sai, dovunque è regno,
Mal procede il governo ove sia rotta
L'armonia delle braccia.
Uba. E dove il capo
Mostrasi infermo, delle braccia è nulla
La concordia.
Man. T'intendo; e la rampogna
Pur troppo è giusta, ah sì, pur troppo è in ferma
Del tuo prence la mente. Alta nel petto
Stride la piaga che v'aperse Elisa,
Me lasso! Elisa. — Proferirne il nome
Non so senza tremar.
Uba. Meglio diresti,
Senza arrossir.
Man. Sì, n'arrossisco; e solo
Che nominar l'ascolti, entro le vene

Par che un rivo di foco mi trascorra
E m'ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano che a te solo è noto.

Uba. A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor; ma d'un'amante
Chi può l'occhio ingannar? Torna in te stesso,
E ti svelli dal cor tanta follia.

Man. Io nol posso.

Uba. Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.

Man. Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l'alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D'una stilla che cade su le vampe
Di gran fornace.

Uba. Io mi confondo.

Man. Amico,
Già non escuso la mia colpa: Io tutto
Ne comprendo l'orror; ma tu mi dona
Quella pietà che a me medesmo io nego.

Uba. Sì, ti compiango.

Man. E nol demerto. Oh cielo!

Un affetto che pria sol d' innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e tema
Di quel prence nemico. Era infelice,
Era bella, e piangea. Poi sì gentile
D'atti, e di sguardi sì modesta... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa
Abborrita l'avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m'avvampò. Tentai più volte
Spegner la fiamma, ma bramai che vano
Fosse lo sforzo, e il fu, chè troppo m'era
Caro il periglio; e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.

Uba. Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d'una beltà malvagia,
Chè in cor bennato amor malnato è breve:
Ma beltade è fatal quando è pudica.
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follia ti disonora.

Man. Il veggo.

Uba. Il tuo rimorso la condanna.

Man. Il sento.

Uba. E che ne speri?
Man. Non lo so.
Uba. Nol sai?
Ascolta dunque, io tel dirò. La benda
Io squarcerò che sì t'offusca i lumi. —
Amar non è che desïar. Ma guarda.
Fra il tuo desire e il desïato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone;
E per varcarlo, calpestar t'è d'uopo
Fama ed onor; degli uomini e del cielo
Le leggi vïolar; spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell'ombra e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tomba: Un'innocente
Tu seducesti; e abbandonasti, ingrato,
Una tenera moglie che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? in che t'offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desío che tuo non fosse.
Incostante t'amò: che non avria
Fatto fedele? ed ella ancor t'adora,
E ti perdona. — Ah, mio signor, deh, torna,

Tornale in braccio; palpitar la senti
Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di sposa, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon su l'alma che rapisce, e sola
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco.
Già sei commosso: a consolarla andiamo.
Via, t'arrendi, signor.

Man. Ferma, venirne
Veggo Elisa e Matilde. Oimè! S'eviti
Questo incontro fatal; d'Elisa in faccia
È tradito, se resto, il mio segreto.

SCENA IV.

MATILDE, ELISA.

Mat. Il vedi, Elisa? Egli mi fugge.

Eli. (Io tremo.)

Mat. Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,
Neppur un guardo mi gittò l'ingrato.
Il vedi, Elisa? il vedi?

Eli. (Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor). Signora,... ei forse ingombra
Ha di cure la mente,... e tu ben sai
Che di chi regna tenebrose e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza

Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quïete
Dell' afflitta provincia i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai che lo stato combattuto è sempre
Da molesti nemici; e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?

Mat. Invan lo scusi, generosa amica.
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconie. Gran pezza
È ch' io l'osservo: e se d'amor ben noti
Mi sono i segni, egli d'amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s' inganna una moglie.

Eli. Eppur sovente
Tu l' udisti giurar...

Mat. Qual fede adesso
A' giuramenti? Ogni ribaldo giura:
E mille volte anch' ei stretto al mio seno
Giurò d' amarmi, e che saria fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell' incostante. — Or che fan meco
Questi vani ornamenti? Itene lungi,
Pompe infelici; al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m' importuna.

Eli. Deh, cálmati; e te stessa, e il tuo decoro
Non obblïar così.
Mat. No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg' io
Più adornar questo seno e queste chiome?
Lasciamle incolte e disadorne. Un' altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s' affatica di parer più bella.
Più bella?... Ahi lassa! E se d'un van sospetto
Io m' affliggessi veramente? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte?
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?... Ah, torna, Elisa,
Torna, ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga: ancor fedele
Dipingimi il mio sposo, e se lo puoi,
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.
Eli. Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t' inganni.
Mat. Innocente Manfredi, e m' abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No, mi tradisce.
Chi non lo vede? L' infedel m' abborre:
Certa ne sono, e del suo cor m' ha priva,

Nè mi resta che il pianto.
Eli. (Io non resisto.
Cielo! consiglio.)
Mat. Elisa, il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi:
Fra quante elette donne altera e bella
Fan questa corte, a te benigno indrizza
Sue parole Manfredi, e lieta io sono
Che d'un pietoso affetto egli consoli
La modesta virtude e la sventura
D'un'illustre infelice: Or di': talvolta
Seco parlando raccogliesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Della sua sposa? e tu narrasti allora
Il mio pianto all'ingrato, e le mie pene?
Eli. (Deh qual dimanda!) Principessa, credi...
T'assicura... di te sempre parlommi
Tenero e dolce, nè sfuggiagli un detto
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.
Mat. Ei non è folle, e la ragion ben veggo
Che gli fe' teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell'accorto
Che la tua fedeltà nulla m'avria

Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l'arcano, io ben saprollo
Disotterrar, nè lungamente al guardo
Sfuggirà di Zambrino.

Eli. E di Zambrino
Vorrai fidarti?

Mat. Non temer. D' Ubaldo
Ei va spiando i passi, e di Manfredi
Furtivamente; e la rival palese
Presto sarà. Ma, guai per la superba.

Eli. (Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?

Mat. Che farò? Gran forza inspira
E fierezza il dolor quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse
Quanti sono i sospir, quante le stille
Che mi costa di pianto.

Eli. (Io son perduta.)

Mat. Sarò crudele, sì crudel; ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo
Segretamente a consultar Zambrino.

Eli. (Scampo non ho se non mi salva il cielo.)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO.

M' INSULTA Ubaldo, scacciami Manfredi;
Debole questi, e quegli altier. L'un copre
Col vel di franca probità l'orgoglio;
L'altro, col manto di regal clemenza,
La regal codardia. Voler tributi,
E di lagni aver tema! emanar leggi,
E poi pentirsi! Il debole si pente,
E fa sprezzarsi. Oh, s'io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,
Io chi mi sono? Nol vo' dir, nol voglio
Neppure all'aria confidar. Gran cosa!
Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L'utili colpe e le virtù dannose.
Chi fia sì pazzo a procacciar suo danno?

Ama te stesso; ecco il comando, il grido
Principal di natura. Or non potria
Zambrino esser Manfredi? Ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizïone
In cor mel mise, nè strapparlo io posso,
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:
Quando fia l'ora chiamerem dell'alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand'arme
M'è questa donna; un'arme che più valmi
Di mille spade; e so ben io... ma Elisa
Vien con Ubaldo, e stretta parmi è viva
Lor conferenza... Un gran sospetto... Io voglio
Qui celato ascoltar.

SCENA II.

UBALDO, ELISA.

Uba. Altro non havvi
Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal; troppo devia
La sua ragion, nè richiamarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto

Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te: ma datti pace; io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano,
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d'un estinto. Or via,
Non t'avvilir: coraggio.

Eli. E questo è il fine
Dell'incauto amor mio? Dunque m'è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m'oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.

Uba. Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.

Eli. Sì, sì, voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar... ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.

Uba. E non lo debbe; e come onesta e saggia
So che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni e n'arrossisci.

Eli. Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna:
D'amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a' benefizi. — Ah, rendi,
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.
Ramméntati quel dì che a' piedi suoi

Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de' miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore.
Momento infausto, e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obbliai ben presto
Ne' benefizi suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell'alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi,
Che far dovea per non amar Manfredi?

Uba. Ricordarti che sposo era d'altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana;
Tutto far onde trartelo dal seno,
E in cimento non por la sua virtude.
Il tuo dover quest'era.

Eli. E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente

Di mie dure vicende, e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio
Fe' tor la vita per sospetto; e come
Andar raminga fu costretta, e spersa
L'innocente famiglia; e il mio fratello
Seguì di Carlo l'onorate insegne;
E di disagio mi morì per via
L'inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campestre e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da' miei detti egli pendea,
E uscía su gli occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venía, come due lune,
Paventosa di tutti, occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M'avria condotta finalmente a morte
Se la pietade d'un pastor non era,
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.
Uba. (Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende e il mio rigor seduce.)
Dimmi, Elisa: parlar sì dolce io t'odo,

Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto
Chi dunque t'ispirò?

Eli. Le mie sventure.
Sono eloquenti gl'infelici, e tutto
Dalle pene s'impara. Esse del cuore
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.

Uba. (Scuso Manfredi
Se cotanto l'adora.)

Eli. Il cuor si serra
Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch'esso,
Amato Elisa non avria, nè questa
Manfredi, ah! no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri fûro. —
Ei narrarmi solea come, del padre
L'ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi e monti, e da per tutto
L'odio fraterno che mai non perdona,
A morte l'inseguía; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avria, chi non sentirsi

Penetrato e commosso?
Uba. A che risvegli
Dolorose memorie? Or non è tempo
D' intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza,
Chè starti con Manfredi ora è delitto.
Eli. Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.
Io parto volentier se lontananza
Rende innocente l'amor mio. Scordarmi
Di lui mi fôra un' impossibil cosa.
Vedrò degl' infelici, e sovverrammi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell' oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degli oppressi era Manfredi,
E con essi piangea. — Deh, scusa, Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente, sì pio; schivo di lodi,
Amico sol di verità; cortese,
Senza bassezza; e maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per core,
E non per fasto; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,
Terribil fra i nemici; un mansuetò
Agnello in pace, ed un leone in guerra.

E amar nol deggio? ed io son rea?

Uba. Deh, taci.
Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.

Eli. E tu, non dirgli
Quant' io ti dissi, per pietà.

SCENA III.

MANFREDI, ZAMBRINO E DETTI.

Man. PARLASTI? *

Uba. Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai; ma già disposta.

Man. Elisa...

Zambrino traversando il fianco della sala, li guarda e parte.

L'ultima volta che ti veggo, è questa:
L'ultima volta; e desïato avrei
Fosse la prima, chè tremante adesso
Questo cor non daria qualche sospiro,
Qualche palpito reo che lo condanna.

* Ad Ubaldo.

Ravviviam dunque la virtù sopita,
Pria che il delirio dell'amor l'estingua,
Separiamci. Il tuo volto e l'onor mio
Son due nemici che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.
Vuoi tu che ceda l'onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama,
La tua pur muore: e che rimanti allora?
Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso
Fin che siamo innocenti. Or ben... tu taci?
Tu non rispondi?

Eli. Lasciami partire,
Signor, te ne scongiuro.

Man. E perchè volgi
Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?
È dispetto?

Eli. Nol so; ma le dimore
Tronchiam, ti prego, e fa che tosto io parta.

Man. Sì, bella Elisa: dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n'avea
Traditi entrambi; ma l'error degli occhi

Ragion corregga, e la virtù s'ascolti.

Eli. Sì, l'ascolto, signor: fra' mali miei
Sol questa mi rimane, e vo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque i deliri, e dividiamci. Io sento
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita;
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai
Non t'avessi veduto! Oh, madre mia!
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccogliea
Le nostre salme una medesma fossa,
Un medesmo riposo! E tu, signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti?
Era almen quello d'innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

Man. Ah, frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m'assalire
Con arme sì tremenda; o se tu segui,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl'irati elementi, e delle cose
L'universal ruina; ma vacillo,
E mi trema lo spirto e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io

La cagion del tuo pianto.
Eli. Ebben: perdona
Dell' incauto mio cor l'ultimo sfogo;
Tua virtù mi soccorre; ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.
Man. E dove i passi
Drizzar pensasti?
Eli. Al Tebro. Ivi raminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De' benefici tuoi dolce ed eterna
La rimembranza. Ad ogni sguardo occulta
Vivrò solinga, abbandonata; ed altra
Non avrò compagnia che le mie pene.
Man. Raggiungeratti l'assistenza mia
Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto...

SCENA IV.

ZAMBRINO, MATILDE IN DISPARTE E DETTI.

Zam. [1] (GUARDALI: l'orecchio
Porgi attenta, ed udrai.) [2]
Eli. Taci, Manfredi;
La debolezza del mio cor rispetta,
E scórdati d'Elisa...
Man. Invan lo speri:
L'immago tua vivrà dentro il mio seno
Finchè il gelo di morte non v'estingua
L'ultimo spirto...
Mat. [3] Non seguir, spergiuro,
Chè t'ascolta la moglie. — Il guardo a terra,
Anime ree, non abbassate: in fronte
Alzatelo a Matilde, e su la guancia
Dissipate il pallor che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi prima, non so. Ciascuno ha scritta

1 A Matilde.
2 Si ritira.
3 Avanzandosi.

Nel sembiante la colpa, e fra voi due
Non distinguo il più reo.

Man. Donna furente,
Chi ti conduce? Perchè vieni ardita
I segreti a spïar del tuo signore?
Donde questa baldanza?

Mat. Ah, scellerato!
Dunque sei tu che mi tradisci il primo,
Tu, il più vile di tutti?

Man. Olà, si parla
A Manfredi così! non ti rammenti...
Ma ritirati, Elisa.

Mat. Arresta il passo,
Seduttrice proterva, e dell' offesa
Rendimi conto. [1]

Eli. Salvami. [2]

Man. Che fai? [3]

Mat. Rendimi conto dell' offesa.

Man. Indietro,
Furia d'averno, indietro.

Eli. Aita, o cieli. [4]

1 S' avventa ad Elisa.
2 A Manfredi.
3 Trattenendo Matilde.
4 Fugge.

Mat. Va, perfida; va pur: la mia vendetta
T' arriverà, nè disarmata sempre
Troverai questa mano.
Man. Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello,
Ti costerà...
Mat. La vita? A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.
Man. Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m' insegna; e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito.
Mat. Il ciel percota
Qualunque ti somiglia: ésci, va pure,
Crudel, ma trema: l' innocenza mia
A pesar mi comincia, e d'un delitto
Sento il bisogno... Non lasciarmi, o furia,
Che nel pensier mi mormori: si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MATILDE.

Non ti basta d'avermi, empio, tradita,
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?
Misera me! m'abbandonár già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

SCENA II.

ZAMBRINO E DETTA.

Zam. Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad eseguir.
Mat. Deh, fuggi,
Chè tu pur m' importuni, e gli occhi miei
No, che più non vedran d' uomo il cospetto,
Se m' è negato di veder Manfredi.
Oh, Manfredi! m'abborri, mi disprezza;

Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte;
Obblierò l'offesa; alla rivale
Perdonerò, sopporterò ... L'indegna
Come ingannommi! Come scaltra seppe
Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l'abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava e la chiamava amica,
Ed era la nemica. — Ah, vien Zambrino;
Di consiglio soccorri il mio disdegno. —
E tu pur m'abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?

Zam. Al tuo bisogno
Sta pronto il braccio già di tal che ardito
Anche su l'ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T'accheta,
Vendicata sarai ...

Mat. Sì, muoia: il primo
Passo sia questo. Cominciam dal sangue
D'una rival superba ed abborrita.

Zam. E se Manfredi la difende?

Mat. Il ferro
Nessun distingua, ed una morte spegna

Due scellerati.

Zam. Che di' mai? rammenta
Ch' uno è tuo sposo, e che l' adori...

Mat. Oh dio!
Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core;
E morirò se nol racquisto.

Zam. A lui
Vanne dunque sommessa; e l' amor tenta
Di sì caro infedel con pianti e preghi.

Mat. Io piangere, io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia e l'onor mio calpesta,
E la mia tenerezza? E per chi poi?
Per una vil raminga, in cui non lodo
Che la miseria; in cui miseria è vinta
Da sconoscenza. — Eh, si prosegua intera
La mia vendetta, e si finisca...

Zam. Taci,
Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e ancor resiste al tasto
Della man che lo tenta.)

SCENA III.

ODOARDO E DETTI.

Odo. Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.
Mat. A che mi cerca?
Che pretende costui?
Odo. Grave cagione,
Dic' egli, il guida; e l' insistente prego
Lo manifesta.
Zam. E tu l' ignori, amico,
Tu, veramente?
Odo. Non lo so, signore.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.
Mat. Oh, che mi narri?
Comando a Elisa di partir?
Odo. Mel disse
Ubaldo stesso, ed il perchè mi tacque:
Ned io lo domandai, chè non dimando

Giammai d'altri il segreto.

Mat. Elisa dunque,
Tu l'assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?
Non supplica, non piange?

Odo. E questo pure
L'ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar dintorno,
Nulla so, nulla seppi e nulla bramo
Saper di tutto; se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E, tacendo, obbedir.

Mat. Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?

Odo. Non so d' Elisa. So che mesto e chiuso
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l'ingresso. Ei v' introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebber lunga e segreta.

Mat. * E qual ti sembra

* A Zambrino.

Questo contegno?
Zam. Nol so dir.
Mat. Sospendi
Quanto t'imposi.
Zam. (Io lo previdi, e vano
Saria l'opporsi alla corrente.)
Odo. Or dunque,
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,
Ed un sol cenno attende.
Zam. Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi, e giova,
Sia qualunque, scoprir il suo pensiero.
Mat. Ubaldo venga.
Zam. In liberal maniera
Or tu l'accogli, ed in sembiante umano.
Ei fu d'amor l'interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa, e tuo nemico;
Ma co' nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta. — Orsù, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa che io ti trovi, e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace e l'otterrai, ma breve,
Se questo non vacilla). *
Mat. Il cor mi grida

* Col dito alla fronte.

Che viver non poss' io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A' suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna e moglie, e, dopo questo, offesa?

SCENA IV.

UBALDO E DETTA.

Mat. Ecco il malvagio consiglier. — Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?
Uba. A finirlo vengh' io, se tu m' ascolti.
Mat. A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D' una tradita? E l' ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso; e soffrir l'onta
Or non dovrei d' un infedel consorte
Se tu del fatto istigator non eri.
Uba. Qualunque, altri che donna, osasse farmi
L'oltraggio che tu fai... ma tace Ubaldo
Se Matilde parlò.
Mat. Questo è de' rei
Il partito miglior.
Uba. Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,

Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l'error, ma nol giovai.
Mat. Dovevi
Dunque a Matilde confidar l'arcano.
Uba. Feci di più. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo velen dal core e dalla mente;
E ottenuto l'avea, quando i congedi,
Congedi estremi e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.
Mat. Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento!
Uba. Un cor trafitto avresti
Che si pentia del fallo; un cor che t'ama.
Mat. Se m'amasse il crudel, potria privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo; e giuramento aggiunse
Che più veduta non m'avria, più mai.
Uba. Furor dettò quel giuramento; e il ruppe
Nume più grande e più possente, Amore.
Mat. Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.

Uba. Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n'ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n'andrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D'una sposa adorata, e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdono.
Parla, rispondi: nel commosso aspetto
Già ti leggo che sei vinta e placata.

Mat. No, non è ver: non isperar giammai
Per quell'infido il mio perdon.

Uba. T'inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l'afferma quel pianto. Ah, vien, Matilde,
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D'uno sposo fedel soavi e santi
Sono gli amplessi, ma lo son più molto
D'uno sposo pentito.

Mat. Oh dio! pentito
Poi veramente?

Uba. Sì: quella bell'alma
Fatta non era per la colpa: un lieve

Vapor fu questo che, per vento errando,
Passò dinanzi al sole, e non l'offese.
Umana cosa è il devïar; celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d'assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.

Mat. E s'egli è tal, se brama
Il passato emendar, perchè s'asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch' io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

SCENA V.

MANFREDI E DETTI.

Man. Io son che prego,
Io che t'offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir, ritorna in pace; e tutto
Mi ridona il tuo cor.

Mat. Lo merti, ingrato?

Man. Nol merto io no; ma se pur fuvvi errore
Cancellato giammai per pentimento,

Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch'altro mai potea
Forzarmi alle preghiere, e a questo passo
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto
Di mille spade non avria la punta,
Un rimorso l'ottenne.

Mat. E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D'un'altra Elisa.

Man. Nol temer: virtute
Dal cor m'escluse ogni straniero affetto,
Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei rimasa, tu sola.

Mat. Un'altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor, ma breve
Fu quell'impero. Cominciò col riso,
E terminò col pianto.

Man. Obblio deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.

Mat. Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l'uom ne desia, ma nell'acquisto
Si dilegua l'incanto, e disamata
Presto è un'amante troppo fida: ed io,

Ed io stolta il sapea.

Man. Taci, cor mio;
Chétati per pietà.

Mat. Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai fûro i vezzi
Che tanto inebriár le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi fûro
Tradite spose in securtà di amore,
Ma non com' io, non mai.

Man. Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazi? Supplice, pentito
A te ne vengo; l'error mio confesso;
Ten prometto l'emenda; amor ti giuro;
T'apro incontro le braccia, e non ti basta?
E ancor paga non sei? — Lasciamla, Ubaldo;
Vana è la speme di placarla. — Andiamo.

Mat. Ah, no, ferma, ritorna.

Man. E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?

Mat. Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.

Man. A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia e il tuo mi rendi.

Mat. Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio, m'uccide
L'assalto della gioia.
Man. Oh, da qual peso
Mi sento alleggerir! L'ultima volta
Sia questa che t'offesi.
Mat. Ah, non parlarmi,
Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei; t'accheta.
Man. Anima mia,
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.
Mat. Ah, più non sorga
Altra lite fra noi che questa, o caro.
Man. Sì, questa sola.

SCENA VI.

ELISA E DETTI.

Uba. * Oh, ciel! ferma, che fai?
Non inoltrar.
Eli. Mi lascia. — Ecco al tuo piede.

* Ad Elisa trattenendola.

Chi t'offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l'ira tua: m'ascolta, e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi
D'averti offesa: ma per questa luce,
Per quanto è di più sacro, io tel protesto,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida. Ir non doveva
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.
Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi.*
Ma se giusta sei pure e generosa,
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.

Mat. Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre
Un cuor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D'una tenera moglie (e tu lo sai
Quanti ne sparse l'infelice) e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi e poi tradirla;

* S'inginocchia.

Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non è questo un delitto?

Eli. Ah, non seguire,
Che mi colmi d'orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah, non si parli
Di perdono, no, più; l'onta punisci
Che per me ti si fece, e col castigo
La tua vendetta e il mio rimorso accheta.

Mat. Spento è il tuo fallo se il rimorso è nato.
Ma ravvisi tu ben quanta e qual'era
La sconoscenza tua?

Eli. Taci; m'uccide
Questo pensier.

Mat. De' benefizi miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?

Eli. Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch'io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro,
Che l'udirti parlar, mi fia morire.

Mat. No, vivi, e vieni a queste braccia.

Man. Oh, prod

Uba. Oh, valorosa!

Man. Quella dolce osserva

Confusïon di volti e di persone.
Uba. Son due bell'alme virtuose.
Mat. Elisa,
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga
Che perdonai, non obblïai l'offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente, or m'è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l'amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte;
Ma l'improvviso tuo sparir potendo
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua scusi e colori.
Man. Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La misera così.
Uba. * Taci.
Mat. Manfredi,
Ogni altra voce aver potea qui loco

* A Manfredi.

Fuorchè la tua.

Man. Deh, non pensar...

Mat. Ma scuso
L'error del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia. —
Tu nondimeno... Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario... Esci... vorrei
Non averti veduta... Abbi presente
Che m'offendesti; intendi? e che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa. *
(Insiem guardarsi non osar; ma sono
D'intelligenza i cuori, e mel dimostra
Questo ritegno.)

Uba. (Una parola, un lampo
Quell'anima turbò.)

Mat. Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?

Man. Sì, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.

Mat. Il tuo
Voler m'è legge. (Io fremo.)

* Elisa parte.

SCENA VII.

MANFREDI, UBALDO.

Man. UBALDO, Elisa
Fa che subito parta.
Uba. Il tuo pensiero
Già volea prevenir.
Man. Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.
Uba. L'alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.
Man. Se l'infelice si lamenta, a lei
Scusami tu, che tutto sai... ma no...
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro non dirle. E tu d'Elisa mai
Non parlarmi, più mai.
Uba. Comincia dunque
Tu dal tacerne.
Man. Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai; ma povero son io
Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l'opra

Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il benefizio tuo...

Uba. Segui Matilde,
E scorda il resto.* — Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!
O de' mortali universal sospiro!
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi saria nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra.
Se fatto avessi d'un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

SCENA VIII.

ZAMBRINO E DETTO.

Zam. In traccia appunto
Movea di te. — M'ascolta, Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m'opprime
Che più nol posso sopportar. Deh, fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso

* Manfredi parte.

Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi: io t'offro il cor; vedrai... *
Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar sò bene; ma sdegnarmi? Oh pensa.
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

SCENA IX.

RIGO E DETTO.

Rigo ZAMBRINO.

Zam. Chi m' interrompe? Oh, scusa, Rigo: altrove
Stava il pensier. — Perdemmo l'opra, amico.
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele; e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme

* Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare.

Questa pace importuna.
Rigo Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.
Zam. Taci: arrossisci di timor sì vile:
Quelle sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi; e fra' patrizi
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro e tante pene
Inutilmente? No: pria che pentirsi,
Morir.
Rigo Morremo, e senza pro.
Zam. L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.
Rigo È vano
L'ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.
Zam. Nè l'un nè l'altro mancherà. D'un detto
Lascia ch'io punga di Matilde il core:
Lasciami ritrovar fra questo buio

Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio; lo vedrai.

Rigo Lo bramo;
Ma segreto rimorso...

Zam. In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?

Rigo Io li disprezzo
Più di quest'aria che m'insulta il viso:
Ma... l'appressarsi del delitto...

Zam. Ascolta.
Fu l'umana viltà che di delitto
Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò. Risvégliati, castiga
Questi audaci rimorsi, e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire. —
Primo diritto, indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favore ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia; e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e varïar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi jer fu servo, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d'una bella ambizïon ripieni,
Noi d'un superbo languirem nei ceppi?
D'un che l'ira paterna avea proscritto?
D'un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S'alzò tiranno, la man lordo e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli, morendo,
Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo?
Rigo Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto
È uno strale di foco. Il mio pensiero
Sento mutarsi e sollevarsi. Ed io
Dimenticar potea l'atroce offesa,
Ed inulta lasciar l'ombra del padre?
Oh mia vergogna! Ad emendar si corra
Questa vil trascuranza; e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.
Zam. Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d'onor calde faville
Non far che gelo di viltà le smorzi.
Sarai codardo se sarai pietoso. —

Or t' invia nella rôcca e Guelfo trova;
Digli che qui l' attendo, e che di cosa
Parlar gli deggio d' importanza estrema
Tosto che bruna si farà la sera.

Rigo Ho l' ali al piè per ubbidirti.

Zam. Addio;
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M' intendesti?

Rigo Intesi.

Zam. Una selce è costui che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi
Se nol percuoti. Ei nel calor molt'opra,
Nè la testa sa mai l'opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m' ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, RIGO.

Zam. Vieni, libero parla; occhio non havvi
Che qui n'osservi. Di'; come t'imposi,
Recasti il foglio?
Rigo Lo recai fedele.
Zam. In parte lo ponesti ove Manfredi
Gettar vi possa nell'entrar lo sguardo?
Rigo In guisa l'adattai, che per se stesso
Si presenti alla vista.
Zam. E non ti vide
Nessun?
Rigo Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna e deserta.
Zam. Uomo tu sei
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.
Rigo E che sperar puoi tu se parte Elisa?
Zam. Arcano è questo che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,

Pria che parta colei, qualche tempesta
Potria le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, che tu recasti.

Rigo Bada
Che non si squarci dell' inganno il velo;
Badavi, amico.

Zam. Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto,
Amore ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannarlo potría. Nè già vogl' io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d'uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto,
Inspirargli un timor contra Matilde
Lieve e fugace: annuvolargli il volto
Per pochi istanti, e nulla più.

Rigo Non veggo
Le conseguenze.

Zam. Le vegg' io. Ma vanne,
Lasciami solo; a me t'affida, e taci.

Rigo Neppur per morte parlerò.

Zam. Lo spero.

SCENA II.

ZAMBRINO SOLO.

E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest'opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude;
E stoltezza saria con sì gran peso
Lasciartela sul collo. — Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto. —
Ecco l'effetto. Crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa, all'incontro,
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l'alma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno e taceran. Più fia
Cupa la rabbia, più saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un'altra volta i cuori; ed io nel mezzo
L'un contro all'altra aizzerò, fintanto
Che l'ora arrivi d'agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo,

Ed un sol giorno per Zambrino è molto. —
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto che nasconde il serpe.

SCENA III.

MATILDE E DETTO.

Mat. Dove, Zambrino?
Zam. In gran pensier mi sembri,
E da te lungi mi traea rispetto.
Mat. Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l'alma
Investigarne la cagion rifugga.
O debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.
Zam. Ma che t'affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua?
Mat. M'ascolta, e poi
Giudica tu. — Son pochi istanti, in cerca
Men venía di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,

Non so qual foglio d'una man tenendo,
Coll'altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo;
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,
Che timor mostra ed imbarazzo, e s'alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei mi ricambia ritenuto e tronco.
Diveniam muti l'uno e l'altro. Alfine
Non so quante parole io gli dirigo
Vote di senso e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi gli dimando: ei dice,
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m'involo. Or, dimmi,
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi od innocente?

Zam. Io spesso
Pur volentieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole,
Onde muto su l'opre esser d'altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua che troppo alla censura è pronta.
Fosse l'uom sempre virtuoso, e mai

Un traditor, no, mai!

Mat. Misera! dunque
Manfredi è tal?

Zam. Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence.

Mat. Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza. — Ah, son tradita!
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah, quel foglio è d'Elisa: un' altra volta
Sicuramente l' ha colei sedotto.

Zam. Sedotto?

Mat. Sì: quel perfido l'adora:
Staccarsene non può.

Zam. Nol puote?

Mat. Il foco
Egli nascose, e non l'estinse; e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.

Zam. Nel core?

Mat. Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L'eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolte

Che vuoi tu dirmi?

Zam. Che pensar, temere
Non dei che ti tradisca.

Mat. E chi?

Zam. Manfredi:
Nè che d'Elisa egli arda più, nè ch'abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

Mat. Ingannarmi?

Zam. Tu tremi, e ti scolori.

Mat. Ingannarmi Manfredi?

Zam. Ah, principessa!
Guárdati da' sospetti; e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre che svelarli ardisce:
E svelati dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcuno ti farian nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch' io l' ignoro,
Non mi rende infelice.

Mat. E argomentarne
Che vuoi da ciò?

Zam. Nulla, Matilde, nulla.

Mat. Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

Zam. Ma nulla: via, t'accheta ... Incauto! io l'alma
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,

Era lo scopo delle mie parole. —
Lascia ch'io parta. Se più resto, il labbro
Potria dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde. Addio.

Mat. Ferma: tu quindi
Passo non moverai se non riveli
L'orribile mistero.

Zam. E qual mistero?

Mat. Non m'irritar, Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia mi faria salire
Un sibilo di vento.

Zam. Ah, sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi che ti squarci; e vuoi
Ch'io nel cor te lo pianti? Io che tua vita
Comprerei colla mia? No; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto profferisco.

Mat. Ah, tu m'uccidi,
Crudel, tacendo. Oh dio! parla; finisci
Di lacerarmi.

Zam. Ebben... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?

Mat. Ah, parla:
Trovar morte dovessi al primo accento.

Parla, su parla.
Zam. Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu che sia d'Elisa
Sospesa la partenza?
Mat. Il condiscesi:
E fatto non l'avessi!
Zam. Oh, ben hai d'uopo
Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza, fa che tosto parta;
Fa che ratta s'involi e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.
Mat. Un tradimento?
Misera!
Zam. Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n'ha già macchinata un'improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L'apparente comando. Al nuovò sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana, e la nemica
Non fia distante che d'un passo; e l'aria
Beverà che tu bevi.
Mat. Olà, Zambrino:

Questa è nera calunnia. Esser non puote
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci,
Ed iniquo m' inganni, e non ti credo.

Zam. Io son dunque tranquillo, ed ho finito.
E così molte aver grazie ti deggio
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D'altro parliam.

Mat. Zambrino! — esser sincero
Tu dovresti, ed onesto.

Zam. Esser dovrei
Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,
E titolo d' iniquo e mentitore.

Mat. Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.

Zam. (A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. O gelosia,
Stringi la benda, e sovra il cor t'aggrava.)

Mat. Non più: segui, finisci; e dove e quando,
Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.

Zam. Eh, tu vaneggi.
M'oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo

Io l'accusa non compro a questo prezzo.
Mat. No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo
Dunque tradita? e quì rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
Ciò sapesti? Da chi?
Zam. Da Rigo; e Rigo
Dall'amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.
Mat. Ah, scellerato!
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Rodolfo, d'Ubaldo e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi e di comandi. Or veggo
Perchè poc'anzi si turbò l'infido;
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace e perdono. Tennero di questo
Tra lor consiglio, e fabbricâr gl'iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!
Zam. Deh, sì veloce e vïolenta all'ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d'Elisa la partenza: fingi

Stimarla vera; e s'ei l'afferma, e farlo
Dovria, tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.

Mat. Sì, corri,
Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L'anima sitibonda.

Zam. (Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, e fia compita.)
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Frena lo sdegno, e dell'altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.

Mat. Non è più tempo:
Chiama Rodolfo.

Zam. Deh, non far...

Mat. Rodolfo,
Dico, Rodolfo.

Zam. Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh, te ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti....

SCENA IV.

MANFREDI E DETTI.

Man. E qual delitto
Ti comanda costei?
Zam. Signor...
Man. Matilde,
Questo foglio, cred' io, di te ragiona:
Leggi, e rispondi.
Zam. (Ah son perduto!)
Mat. Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco;
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai.

SCENA V.

ZAMBRINO, MANFREDI.

Zam. (Respiro.)
Man. Perfida donna! — Accostati, Zambrino.
Zam. Signor...
Man. Qual darti scellerato incarco

Volea Matilde?

Zam. Deh, signor...

Man. Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?

Zam. Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avria
Il mio zelo poc'anzi e la mia fede,
S'era più tardo il tuo venir.

Man. Prosegui
Dunque l'arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò. — Torni Matilde.
Olà. *

Zam. Deh, ferma. Ed a qual fin?

Man. Convinta
La vo' di fronte a te, vo' che tu stesso
Qui, me presente, la confonda.

Zam. (Oh stelle!)

Man. Alla sprezzata mia bontà degg' io
Una vendetta alfin. Taccia il marito,
Parli il sovrano. Olà; Rigo: si tragga
A me tosto Matilde... Ah, ferma! Ubaldo
A tempo giunge; egli vi andrà.

* Comparisce Rigo.

SCENA VI.

UBALDO E DETTI.

Uba. (Che veggo?
Con Manfredi costor?)
Man. Deh, vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Traggi Matilde.
Uba. Vïolento mezzo
Non adoprar, chè d'un'aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata
In questo punto furibonda, e temo
Qualche nero disegno.
Man. Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.
Uba. « Sulla vita, signor, veglia d'Elisa.
« V'è fra' tuoi cari un suo mortal nemico,
« È la man che fu chiesta ad un misfatto,
« Del periglio t'avvisa. » — Altra non hai
Miglior prova di questa?
Man. Ho queste luci,
E queste orecchie, e qui Zambrin che i cenni

Ne ricusava; ed io l'intesi, io stesso.

Uba. Che? di Matilde accusator Zambrino?

Zam. Che ti sorprende, Ubaldo? Al suo disegno
Dovea forse applaudir? Forse dell'opra
Prestarmi vile esecutor?

Uba. Stupisco
Che tu fatto non l'abbia. — Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde; e se mentito
Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,
Il traditore è questi, e non Matilde.

Zam. Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.

Uba. Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?

Zam. Tu m'abborri, e nell'odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio reato.

Uba. Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non oseria
Sul tremante tuo labbro. Io non distingue

No, le tue trame; e chi 'l potria? Non lascia
Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t'appello
Un frodolente, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s' hai cor, raccogli
La disfida mortal ch'al piè ti getto.

Zam. E questa, e mille. *

Man. Olà! nessuno ardisca
Neppur l'elsa toccar di quelle spade. —
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, è nell'ardita accusa
Più conseguente. A che mancanze apponi,
Se provarle non sai?

Uba. Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada e non di toga;
E della spada la ragion produco.

Man. Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque dovevi. Alla presenza mia
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosia. Reo ti rendesti
D'un' aperta calunnia, e dell'oppresso

* Raccoglie il guanto.

Io qui le veci assumo e la difesa.

Uba. Ben ti sta la difesa. È de' potenti
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco
Proteggere, pregiar sempre il più vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.

Man. E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri
Che n'eri indegno, e ch' io dovrei, superbo,
Qui giudicarti su le tue parole.

Uba. Di Zambrino ti fida: egli è modesto;
Ei d'umiltade e di rispetto abbonda,
E un furente son io. Ben lo sapea
Che parlar vero a chi comanda è colpa
Che di regio perdon trapassa il segno.

Man. Guardie.

Zam. Deh, scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.

Uba. Come? Zambrino
Intercessor d'Ubaldo? Ah, l'ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima vile,
Più vil che il fango che mi lorda il piede,
Vizio vestito di virtù, che speri?
Abbagliarmi, sedurmi?

Man. Irriverente

Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obblïasti dinanzi a chi favelli?
E ch' io qui posso col piegar d'un guardo
Fartelo sovvenir?

Uba. Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d'Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi,
E la morte m'afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono:
Ma più dolce mi fôra esser col capo
Sotto la scure, che l'aver costui
Mio difensor. Difenda egli clienti
Di lui più degni, il ladro e l'assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per li Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto
L'aria è più pura.

Man. E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo; e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell'antico affetto

Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo. —
Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia: e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand'odio è dunque
L'assoluto poter? Queste d'impero
Son le dolcezze? — Eppur d Ubaldo i detti ...
Non so ... smarrito è il mio pensier. [1]

Zam. Concedi
Che il mio zelo, signor ...

Man. Non mi seguire;
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni parlar ti vieto: e d'un sol detto,
D'un sol detto con essa, la tua testa
Risponderà.

Zam. Signor, troppo ... E mi lascia
Minaccioso così? Rigo, d'indugi [2]
Non è più tempo: seguimi.

1 In atto di partire.
2 Sottovoce.

SCENA VII.

UBALDO SOLO.

Si scosse
Pur finalmente la virtù sopita
Dell' incauto Manfredi. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall' ira,
E son pentito. — Ah, prence mio, perdona
Se t'oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quant'io t'amava. — Ho il cuor commosso, e piango
Senza volerlo. Orsù partiam. Ti lascio,
Abborrito soggiorno, ove è delitto
L'onestade e la fè: ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

—

ATTO QUINTO

Notte.

SCENA PRIMA

ODOARDO, MANFREDI.

Odo. Ben festi, o prence, a divietargli in tutto
L'amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de' cuori scrutator, ma certo
Quelle eterne d' affetto e d'onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell'attento
Vagar degli occhi sospettosi (e gli occhi
Son dell'alma lo specchio) a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e pàrmi
Che più semplice d' atti e di sembiante
Esser debba virtù quando è sincera.
Man. Vero ragioni: dubitar m'è forza
Che Zambrino m'inganni. — Ah, mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso

Sendo incapace, immaginar non posso
Ch'altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell'alme oneste la virtù. Ma senti:
Se Zambrin mi tradisse, egli saria
Un grande iniquo, e degl' ingrati il primo.
Odo. Ah, prence mio, de' benefizi è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?
Man. Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade e vince.
Odo. Quanto Zambrino m'è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.
Man. Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor che mi trafigge.
Odo. E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l'afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano;
E, Addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L'onor mio non consente. Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah, tu per me l'assisti,

Tel raccomando, amico. — Inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.

Man. Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l'amico; io non ho pace
Se nol riveggo.

Odo. Io corro.

Man. Odi: a qual punto
Siam della notte?

Odo. Al quinto squillo: i bronzi
Sonar poc' anzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.

Man. A queste luci,
Digli, che sonno non darò se pria
Abbracciato non l'abbia.

Odo. O generoso!
Volo, e ritorno.

SCENA II.

MANFREDI.

Il tempo è questo e l'ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l'affamato lupo.

Or di sangue lordar gode il suo ferro
L'omicida ladrone; e tal v'ha forse
Che d'una parte ha la regal corona,
Dall'altra l'assassino. — Il cor mi strinse
Questo pensiero. - O notte! e donde avviene
Che m'atterrisci, e le tempeste in petto
M'addormenti d'amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d'Elisa
L'immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti, e quanto
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo co' rimorsi io sono;
Senza rimorsi un traditor. Nemica
M'è quinci la virtù, quindi la colpa;
E, fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energia.

SCENA III.

RIGO E DETTO.

Rigo SIGNOR.
Man. Che rechi?
Rigo Tutto d'Elisa alla partenza è pronto.
Ma suo stato è crudel. Sa la meschina

Di Matilde le furie; e ad ogni lieve
Strider di porte, o calpestío di gente
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse
Armi, custodi di sua vita, il lampo
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto
Pietosamente al ciel rivolti e fissi
Fan due rivi di lagrime che tutta
Le lavano la faccia; e non favella,
Ma dolorosa colle giunte mani
Dal più cupo del cor manda sospiri
Che spezzan l'alma di pietà.

Man. (Resisti,
Mio cor.)

Rigo Rodolfo è già in procinto, il dissi:
Ma porre in via, signor, la sventurata,
Di questo tempo, crudeltà saria.
Orribilmente procelloso è il cielo;
Tal de' nembi è il furor, che di quest'ora
Abbandonar non oserian la tana
Neppur le belve più sicure.

Man. (È forza
Ch'ella parta. Cospiri a danno mio
Tutta l'ira del ciel, ma parta Elisa.
Sì, tronchiamo gl'indugi. Ogni ritardo
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera
La mia virtù trionfi.)

SCENA IV.

RIGO, POI ZAMBRINO.

Rigo Ei mi s' invola
Fuor di sè stesso; non ha seco il core,
Nè sa quale il circonda alta ruina.
Zam. Rigo.
Rigo Zambrino.
Zam. Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?
Rigo. Sì.
Zam. Gli narrasti, com' io ben t' istrussi,
D' Elisa il pianto ed il terror?
Rigo Sì, tutto;
Non ommisi parola.
Zam. Ei dunque corre
Difilato alla druda, anzi alla morte.
Rigo Ma pur...
Zam. T'accheta: io vo' raccorne il frutto,
Ma non l' infamia, che fatal mi fôra.
Questa io serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi

Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L'ultima volta tramontar l'ha visto
Sicuramente.

Rigo E' par che orrendi fatti
Anche il ciel ne predíca. Unqua non vidi
Degl' irati elementi un più lugubre
Fiero scompiglio.

Zam. Il cielo adunque anch'esso
Congiurato è con noi. La spaventosa
Sua sembianza feral l'opra somiglia
Che prepariam ... Silenzio. — Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

Rigo — Io qui non odo
Che il fremere del vento. — E di funébre
Densa notte la reggia ingombra è tutta.

Zam. D' acceso immaginar fu dunque inganno.
Tra il concepire e l'eseguir qualcuna
Feroce impresa, l'intervallo è sempre
Tutto di larve-pieno e di terrore.
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, o, se più ratto avvampa,
Egli è vampo di gioia. — Orsù, fa core,

Chè la meta è vicina. In pria provvedi
Che alcun non entri; e poi vola e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l'aita de' più forti. A Guelfo
Dar però déssi primamente avviso,
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rôcca, e ratto scenda
Ai quartieri, alle case, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,
E la tempesta, e il turbine, e alfin tutto
Fia propizio all' impresa. Il resto è mio. —
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
È di prezzo infinito.

SCENA V.

MATILDE E ZAMBRINO.

Mat. E chi fu quegli
Che involarsi mirai?
Zam. Rigo. — A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può costarmi la vita, e tu lo sai;

E questa è pure la seconda volta
Che in periglio mi sto.

Mat. Finch' io respiro,
Non perirai, tel giuro. A me l'offesa,
Non a te s'appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi: l'infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.

Zam. Io taccio.

Mat. Ho d'uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell'unico fedel, che raddolcirmi
Solea le pene ed asciugarmi il pianto.
Ma ne sparsi abbastanza. Or l'ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta
Corrispondenza.

Zam. Ah principessa, il cielo
M'è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D'aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà. Sommo delitto,

Che sommo reo signor mai non perdona!
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s'affaccia
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,
Hai perduto l'amor.

Mat. Ma non perduta
La mia vendetta; ed io l'avrò, pagarla
Dovessi a prezzo d'anima e di sangue:
Sì, compiuta l'avrò.

Zam. Ma d'un ripudio
Meglio non fòra tollerar l'affronto?

Mat. Di ripudio che parli?

Zam. E chi potria
Campartene? Non vedi? Ei per Elisa
D'amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante e di pretesti.
L'odio d'entrambi, l'infecondo nodo,
D'un successor necessità, gran possa
Di forti amici, e basterà per tutti
Di Valentino l'amistà. Di Roma
L'oracolo fia poi mite e cortese,

Intercedente Valentino. È certo
Il trionfo d' Elisa.

Mat. Anzi la morte.
Vien meco.

Zam. E dove?

Mat. A trucidarla.

Zam. Ignori
Che Manfredi è con lei! L' ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre,
E serrar l' uscio sospettoso e cheto.
Avvicinai l'orecchio, e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.

Mat. Ah, taci. Ogni parola
Mi solleva le chiome: assai dicesti;
Basta così; non proseguir... L' hai visto
Tu stesso, non è ver? Parla.

Zam. T' accheta.
Oh taciuto l' avessi!

Mat. Fbben, tiriamo
Sul resto un velo — Oh Dio! Spalanca, o terra,
Le voragini tue: quegli empii inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l' intera città; sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti

Vi son perversi che la fede osaro
Del talamo tradir.
Zam. (Pungi, prosegui,
Demone tutelar; colmala tutta
E testa e cuor di rabbia e di veleno,
E d'una crudeltà limpida, pura,
Senza mistura di pietà.)
Mat. Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità. Così mi spogli
D'ogni rimorso. E tu dalla vagina
Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.
Zam. T'obbedisco.
Mat. Andiamo.
Zam. Un colpo....
Mat. E mora.
Zam. È necessario.
Mat. È giusto.
Zam. Ei l'ha voluto.
Mat. E l'abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra

Che di foco non sia.

Zam. Ferma: qualcuno
Odo appressarsi. — È desso e la sua druda.
Donna, coraggio.

Mat. La sua druda? Adunque
Il sangue d'ambedue.

SCENA ULTIMA

MANFREDI, ELISA, INDI UBALDO, ODOARDO, GUARDIE E DETTI.

Mat. PERFIDO, muori! 1

Zam. Muori, tiranno. 2

Mat. E tu pur cadi, indegna. 3

Odo. T'arresta. 4

Eli. Aita.

Man. 5 Traditor, nel petto

1 Lo ferisce da un lato.
2 Lo ferisce dall' altro.
3 Avventandosi ad Elisa.
4 Afferrandole il braccio, e disarmandola.
5 Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo pianta nel petto.

Riprenditi il tuo ferro.

Uba. [1] E questo ancora,
Scellerato.

Zam. Tu vivi? Io te sperava
Dell' odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin che ti protesse:
La tua vista m'arrabbia.

Uba. Strascinatelo [2]
Altrove a vomitar l'anima rea.

Zam. Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v' ingannai
Entrambi, e sol per istraziarvi tutti
Svelo l' inganno.

Mat. Ahi, misera, che feci?

Zam. Sì, per istrazio di tutti: e potessi
Meco trar tutti. [3]

Uba. No: piomba tu solo
Nella casa d'Inferno. Ivi di Rigo
L'alma infame raggiungi, e ti dispera.

Mat. Dove, dove m'ascondo!

Uba. Ah, prence mio!

1 Dandogli un altro colpo.
2 Alle guardie.
3 Le guardie lo strascinano dentro alle scene.

Man. Ah, caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,
Che ciecamente t'oltraggiò, ricevi
L'ultimo spirto.
Mat. Apriti, o terra.
Man. Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Vedila: io stesso conducea lontana
Quell' innocente; e sol per te, Matilde,
Per te solo, spietata, io m'affrettava
D'allontanarla.
Mat. A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi,
Rendetemi quel ferro, o m'uccidete. [1]
Man. Frenatela, impedite...
Mat. [2] A' piedi tuoi
Ti prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta,
Questo solo vo' dirti; una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata e crudele. Or mi punisca

1 Nell' ultima disperazione.
2 Precipitandosi a' suoi piedi.

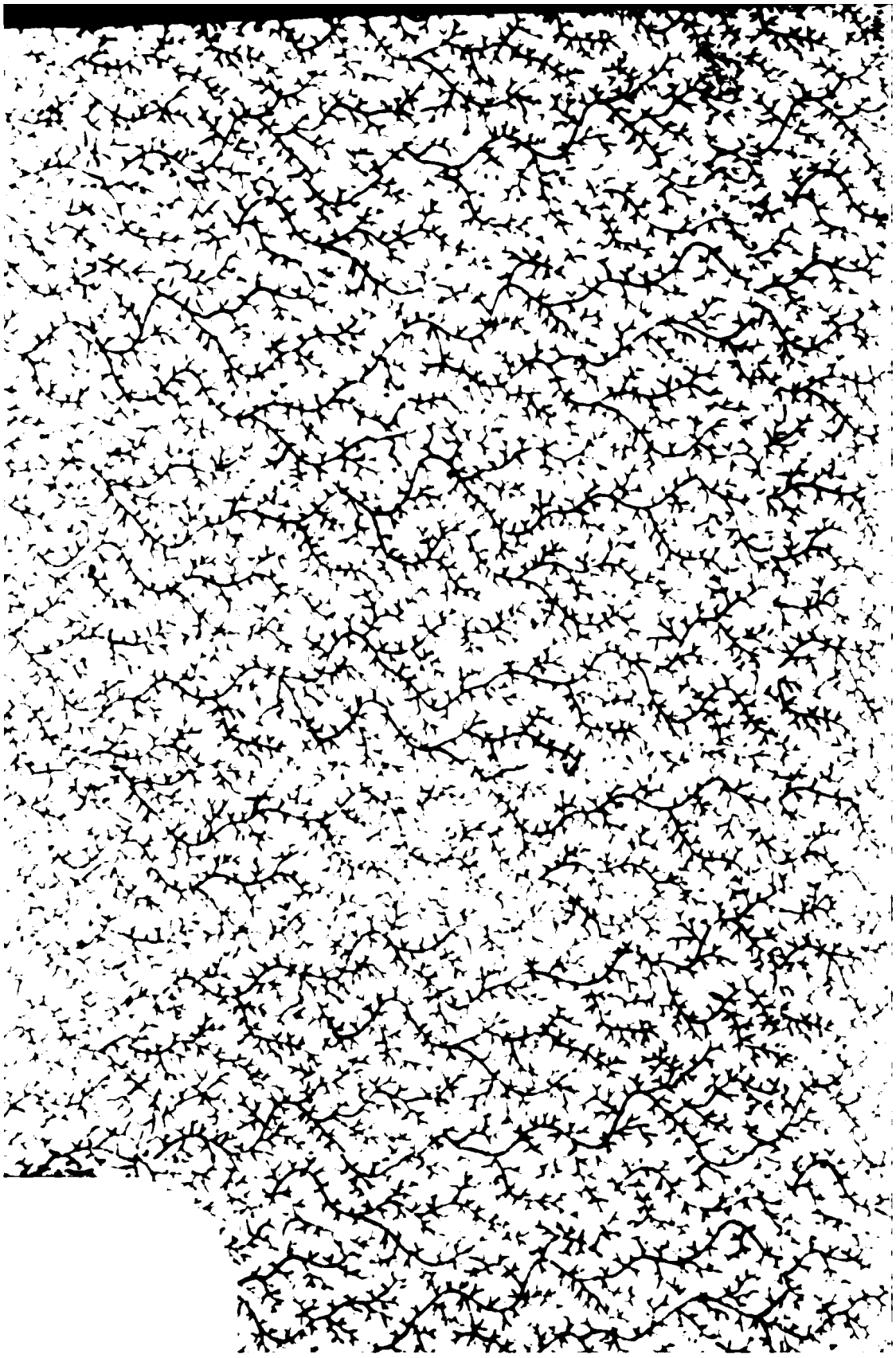
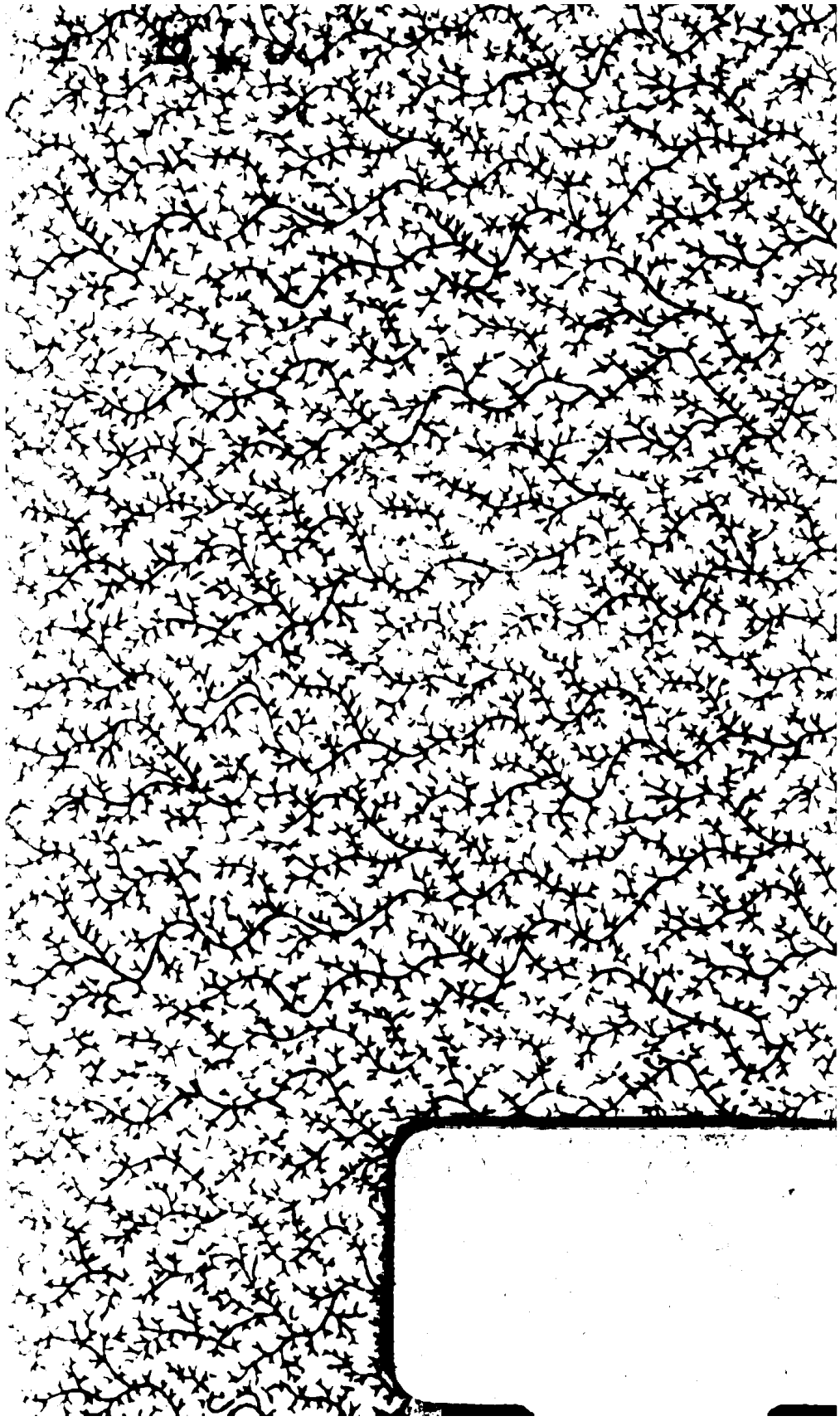
La tua giustizia, o il mio dolor m'uccida. [1]
Man. Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L' hai nel tuo pentimento; e tu m' abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch' io t'offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Datti pace, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj
Contro d' Elisa, e tutte obblia l'offese.
Basti il mio sangue a soddisfarti [2] — Ubaldo,
Mira quei pianti e quegli amplessi. — Or veggo,
Or sento, eterno Dio, quanto è divina
L'augusta legge del perdono, e quanto
Ne fa dolce il morir. — Fedele amico...
Amico generoso, ... il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi: all'amor tuo...
Alla tua fè... la raccomando.... io moro.

FINE

1 Colla testa alle sue ginocchia.

2 Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l'abbraccia.

INDICE
DELLE TRAGEDIE
CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME

CAJO GRACCO . . . . . pag. 5

GALEOTTO MANFREDI . . . . . „ 121